

1. La popolazione straniera nella realtà lombarda

a cura di *Gian Carlo Blangiardo**

Introduzione

In questo capitolo del Rapporto vengono proposti i principali risultati delle analisi del fenomeno migratorio in Lombardia svolte nel corso del 2011 nell'ambito dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità. Il lavoro si articola in tre parti: le prime due sono dedicate, rispettivamente, agli aspetti quantitativi della presenza straniera – con attenzione alle sue dinamiche temporali e territoriali – e all'analisi dei caratteri e delle condizioni di vita che la contraddistinguono. La terza parte affronta, da un lato, l'approfondimento di due temi di assoluto rilievo nella realtà migratoria, quello del lavoro e delle famiglie, dall'altro espone i risultati del consueto monitoraggio del processo d'integrazione, evidenziando le dinamiche in atto e gli elementi di differenziazione rispetto ai caratteri strutturali e territoriali della presenza straniera in Lombardia.

1.1 Gli aspetti quantitativi

1.1.1 Consistenza numerica e localizzazione territoriale

La popolazione straniera proveniente da Paesi a forte pressione migratoria (Pfp^m) e presente in Lombardia al 1° luglio del 2011 è complessivamente stimata, prescindendo dalla regolarità rispetto al soggiorno e dall'iscrizione anagrafica, in 1 milione e 269mila unità. Dal confronto con la stessa data del 2010 si conteggiano in regione circa 81mila presenti in più: un incremento del 7% che equivale a un aumento di 5 punti percentuali rispetto alla variazione registrata lo scorso anno. Nel quadro della recente valutazione che indica in poco meno di 5,2 milioni gli stranieri provenienti da Pfp^m¹ presenti in Italia

* Con contributi di Alessio Menonna, Simona Maria Mirabelli, Laura Zanfrini, Laura Terzera e Maria Paola Caria.

¹ Per maggiori dettagli si veda Blangiardo, 2012: in tale sede la stima al 1° gennaio 2011 è di 5 milioni e 394mila stranieri presenti, di cui 5 milioni e 187mila provenienti da Pfp^m.

all'inizio del 2011 (regolari e non), la Lombardia detiene una quota pari al 23,7% del totale nazionale.

Sul piano territoriale i dati del 2011 evidenziano quasi ovunque un buon livello di crescita dei presenti, con le punte più alte nell'area metropolitana milanese – soprattutto nei comuni extracapoluogo e della Brianza – nonché nelle tre province del Nord Ovest: Sondrio, Como e Varese. In termini relativi è la provincia di Milano quella che mostra l'incremento di quota più consistente, passando dal 35,7% al 36,3%, mentre si riduce più di ogni altro il peso della provincia di Bergamo, scesa dall'11,6% all'11,3%. Al tempo stesso, il leggero regresso segnalato lo scorso anno in corrispondenza dell'area meridionale – e motivato come conseguente alla crisi di alcuni settori produttivi e del mercato del lavoro locale – sembra complessivamente rientrato, così come riaffiora una certa ripresa nelle tre province di dimensione più ridotta (Sondrio, Lecco e Lodi).

Tab. 1 - Stima del numero di stranieri Pfp presenti in Lombardia al 1° luglio 2011

<i>Province</i>	<i>Migliaia</i>	<i>V. %</i>	<i>Densità (per 1.000 abitanti)^(a)</i>
Varese	79,9	6,3	90,5
Como	53,1	4,2	89,3
Sondrio	9,9	0,8	54,1
Milano	460,4	36,3	145,8
<i>Capoluogo</i>	263,1	20,7	198,7
<i>Altri comuni</i>	197,3	15,5	107,7
Monza-Brianza	77,0	6,1	90,6
Bergamo	142,9	11,3	130,1
Brescia	202,6	16,0	161,3
Pavia	66,0	5,2	120,3
Cremona	49,2	3,9	135,3
Mantova	64,2	5,1	154,5
Lecco	33,0	2,6	97,0
Lodi	31,0	2,4	136,3
Lombardia	1.269,2	100,0	128,0

(a) Rapporto tra il numero di stranieri presenti al 1° luglio 2011 e l'ammontare anagrafico di popolazione residente (prescindendo dalla cittadinanza) al 1° gennaio 2011.

Fonte: elaborazioni Orim

In termini di densità le stime del 2011 innalzano la media regionale a quasi 13 stranieri provenienti da Pfp ogni 100 residenti: un valore che è ben 2,7 volte quello fornito dieci anni fa dalla prima stima dell'Osservatorio Regionale in occasione del Rapporto 2001 (Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, 2002). La maggiore incidenza è tradizionalmente osservabile nella città di Milano, con 20 immigrati da Pfp ogni 100 residenti, ma valori di tutto rilievo si osservano altresì nelle province di Brescia (16), Mantova (15 per 100), Cremona, Lodi e Bergamo (13 per 100), Pavia (12 per 100) e nel complesso degli altri comuni

della provincia di Milano (11 per 100). Di fatto è solo la realtà di Sondrio a mantenere livelli di densità (5 per 100) che risultano inferiori al dato che contraddistingue la media nazionale (8-9% se riferita al complesso dei presenti originari da Pfp).

La generale ripresa (seppur moderata), che ha caratterizzato il fenomeno migratorio in Lombardia nel corso dell'ultimo anno, trova adeguata collocazione nel quadro della dinamica 2001-2011 ricostruita attraverso i dati dei Rapporti annuali dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multi etnicità. Tali dati mostrano, nel 2011, una ripartenza caratterizzata da valori di crescita simili a quelli registrati nel biennio 2006-2007, ma con una premessa del tutto diversa: allora si era appena concluso un periodo di forte incremento della presenza straniera, con tassi a due cifre (+23% nel 2005), mentre attualmente si assiste alla risalita dopo un anno di rallentamento senza precedenti (il +2% del 2010).

Passando all'esame degli aspetti territoriali delle tendenze di lungo periodo, si rileva come la variazione 2001-2011 del numero di presenti abbia la sua punta massima nelle province di Lodi (+356%) e di Pavia (+346%), mostrando comunque variazioni superiori al 200% in tutte le circoscrizioni diverse da Milano. Di fatto il capoluogo regionale manifesta una crescita "solo" dell'84% tra il 2001 e il 2011, là dove il resto della sua stessa provincia (incluso per comparabilità anche quella di Monza-Brianza) riflette gli orientamenti comuni al complesso del territorio lombardo (+265% tra le due date). Infine, per quanto riguarda il diverso profilo delle dinamiche locali nel corso degli undici anni considerati, vale la pena di sottolineare, da un lato, il punto di incontro nel 2005 e il successivo "percorso in comune" tra la città di Milano e il complesso degli "altri comuni (Monza-Brianza compresa)" della sua provincia; dall'altro, sia il leggero distacco tra le province di Brescia e di Bergamo, a favore della prima, sia la forte somiglianza nei percorsi delle quattro realtà intermedie – Varese, Pavia, Mantova e Monza-Brianza (dal 2006) – e, tra le province "più piccole", la progressiva presa di distanza di quelle di Como e Cremona dalla coppia formata da Lecco e Lodi; due contesti, questi ultimi, caratterizzati da una crescita meno intensa e più lineare.

Riguardo al dettaglio delle presenze, secondo la consueta tipologia per status giuridico-amministrativo, le stime al 1° luglio del 2011 segnalano un milione e 60mila residenti, 93mila regolari non iscritti – o non ancora iscritti – in anagrafe presso un Comune lombardo e 116mila soggetti privi di un regolare titolo di soggiorno.

Tab. 2 - Dinamica del numero di stranieri Pfpm presenti in Lombardia. Anni 2001-2011

	Valori assoluti (migliaia)																Var. %	
	1.1	1.1	1.7	1.7	1.7	1.7	1.7	1.7	1.7	1.7	1.7	1.7	1.7	1.7	1.7	1.7		
	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2010- 2011	2011	2011	2011	2011	2006- 2011	2011
Varese	22,2	25,9	34,2	36,7	44,4	49,8	56,0	65,1	72,9	74,3	79,9	7,6	260,0	60,5				
Como	16,1	18,9	19,7	25,3	31,9	35,2	37,7	43,6	48,0	48,6	53,1	9,3	229,9	50,9				
Sondrio	2,5	2,9	3,4	4,5	6,3	6,5	7,2	8,4	9,3	9,2	9,9	7,8	296,1	52,4				
Milano ^(a)	218,4	238,2	293,4	311,8	360,6	340,3	367,9	383,9	418,3	424,4	460,4	8,5	110,8	35,3				
Capoluogo	143,2	158,1	193,4	184,3	183,6	198,3	212,4	215,9	236,9	244,3	263,1	7,7	83,7	32,7				
Altri comuni ^(a)	75,2	80,1	100,0	127,4	177,0	142,1	155,5	168,0	181,4	180,1	197,3	9,5	264,8	38,8				
Monza-Brianza ^(b)	--	--	--	--	--	48,6	54,3	64,0	68,5	71,0	77,0	8,5	58,4	54,7				
Bergamo	38,8	41,2	50,3	63,2	86,8	92,4	96,6	114,8	134,3	137,9	142,9	3,7	268,4	54,7				
Brescia	60,1	72,0	74,0	103,1	130,6	139,2	153,1	167,2	184,9	191,5	202,6	5,8	237,1	45,6				
Pavia	14,8	14,9	17,4	23,3	35,2	38,1	42,0	58,6	61,3	62,2	66,0	6,1	345,8	73,2				
Cremona	13,2	15,6	17,5	21,9	26,8	30,1	33,1	44,1	48,2	47,0	49,2	4,7	272,7	63,5				
Mantova	16,7	18,1	22,8	28,2	36,2	39,4	45,0	55,7	64,6	62,1	64,2	3,3	284,4	62,9				
Lecco	10,5	12,3	14,0	16,6	20,4	21,5	24,6	29,3	30,5	31,1	33,0	6,0	214,2	53,4				
Lodi	6,8	7,7	10,7	13,0	15,1	18,9	20,8	25,1	29,4	29,2	31,0	6,2	356,4	64,2				
Lombardia	419,8	467,4	557,3	647,6	794,2	860,1	938,3	1.059,7	1.170,2	1.188,5	1.269,2	6,8	202,3	47,6				
Var. % su anno prec.	+11	+19	+16	+23	+8	+9	+13	+10	+2	+7								

(a) Fino al 2006 inclusa Monza-Brianza; (b) fino al 2006 inclusa nella provincia di Milano.

Fonte: elaborazioni Orim

Il confronto con il 2010 mette soprattutto in luce i 79mila residenti in più e il conseguente superamento della soglia di un milione di immigrati provenienti da Pfpim iscritti nelle anagrafi lombarde (e quindi con dimora abituale). Sostanzialmente invariati risultano, invece, sia il numero di regolari non residenti (con circa 2mila unità in meno rispetto allo scorso anno), sia quello degli irregolari, con circa 3mila casi in più.

A conferma della tendenza degli immigrati verso una crescente stabilità e, verosimilmente, un progressivo radicamento sul territorio regionale, la quota di residenti mostra nel tempo sensibili incrementi: era il 72,1% dei presenti nel 2001 ed è salita al 79,2% nel 2007, all'81,6% nel 2008, all'82,2% nel 2009, all'82,5% nel 2010 e, ancora, al 83,5% nel 2011. In parallelo subisce quasi un punto percentuale di riduzione la quota di regolari non residenti (dall'8% del 2010 al 7,3% del 2011), così come si è anche leggermente ridimensionata l'incidenza degli irregolari, passati dal 9,5% al 9,2% del totale.

Tab. 3 - Tipologia di insediamento degli stranieri Pfpim presenti in Lombardia al 1° luglio 2011. Migliaia di unità

<i>Province</i>	<i>Tipologia di insediamento</i>		
	<i>Residenti</i>	<i>Regolari non residenti</i>	<i>Irregolari</i>
Varese	67,5	5,7	6,8
Como	45,6	2,6	4,9
Sondrio	8,5	0,7	0,6
Milano	375,9	34,7	49,8
<i>Capoluogo</i>	210,4	22,4	30,3
<i>Altri comuni</i>	165,5	12,3	19,5
Monza-Brianza	64,6	6,2	6,1
Bergamo	122,3	8,4	12,2
Brescia	172,1	13,4	17,0
Pavia	53,8	6,5	5,6
Cremona	41,3	4,6	3,3
Mantova	55,0	4,0	5,2
Lecco	27,5	2,9	2,6
Lodi	25,7	3,3	2,0
Totale	1.059,9	93,1	116,2

Fonte: elaborazioni Orim

Sul piano territoriale il peso relativo dei residenti varia entro un margine di circa 6 punti percentuali. La loro incidenza è minima a Milano città (80% dei presenti) mentre raggiunge le punte massime (85,9%) nelle province di Como e Sondrio. Quanto alla percentuale dei regolari non residenti, i dati del 2011 confermano la loro prevalenza – al pari dello scorso anno – nelle province di Pavia, Cremona, Lodi e nella città di Milano che, come nel 2010, detiene altresì il primato per la percentuale di irregolari (11,5%).

1.1.2 Il panorama delle provenienze

L'analisi degli stranieri presenti in Lombardia al 1° luglio 2011 per macro area di provenienza conferma il primato degli estereuropei, con 444mila unità: circa 29mila in più nel corso degli ultimi dodici mesi. Al secondo posto si collocano gli asiatici, con 299mila presenti e un incremento assoluto di 21mila unità, a testimonianza di una persistente vivacità che aveva distinto questo gruppo anche lo scorso anno, nonostante la fase di generale stagnazione. I nordafricani, con 249mila presenze (9mila un più), precedono i latinoamericani, con 170mila unità, che comunque mostrano un incremento di una certa importanza (+17mila). Infine si colloca il gruppo degli "altri africani", la cui consistenza numerica al 1° luglio 2011 è valutata in quasi 107mila unità e risulta superiore di oltre 5mila rispetto alla corrispondente stima del 2010. In termini relativi gli estereuropei detengono una quota del 35% del totale regionale, di cui più della metà è attribuibile a cittadini extra UE (coprono il 19,2% a fronte del 15,8% dei neocomunitari). Agli asiatici va il 23,6% delle presenze, mentre il 19,6% sono nordafricane, il 13,4% latinoamericane e l'8,4% riguardano immigrati provenienti da altri paesi africani.

Passando all'esame delle provenienze per singola nazionalità, le stime al 1° luglio 2011 confermano l'esistenza di tre tradizionali paesi con oltre 100mila presenti: la Romania, il Marocco e l'Albania. Il primo, sembra essersi ripreso dall'altalenante andamento che, dopo la forte crescita tra il 2007 e il 2008, lo aveva portato al sorprendente calo di 8-9mila unità tra il 2009 e il 2010. Negli ultimi dodici mesi la componente rumena segna infatti un aumento di 12mila unità, decisamente superiore a quello degli altri due paesi con analogo rilievo: i marocchini sono aumentati di solo 2mila unità e gli albanesi di meno di mille. Nella graduatoria per nazionalità trovano poi spazio sette realtà con almeno 50mila presenti e, in genere, con una crescita abbastanza elevata nel corso dell'ultimo anno. Si va dagli egiziani (con 84mila presenze), ai filippini (63mila), ai cinesi (60mila), agli indiani (57mila), agli ucraini e ai peruviani (54mila) e infine agli ecuadoriani (50mila). Vanno ancora segnalati sei paesi con un numero di presenza compreso tra 20 a 40mila: Pakistan, Senegal, Sri Lanka, Tunisia, Moldova e Bangladesh. Nel complesso, le nazionalità con almeno 5mila presenti sono 34, una in più dello scorso anno (erano 17 nel 2001), e aggregano un milione e 201mila presenze straniere provenienti da Pfpn sull'intero territorio regionale, pari al 94,6% del loro totale.

Tab. 4 - Numero di stranieri Pfpm presenti in Lombardia dal 1° gennaio 2001 al 1° luglio 2011. Principali paesi di provenienza

Paesi	Valori assoluti (migliaia)												Variazione %	
	1.1 2001	1.1 2002	1.7 2003	1.7 2004	1.7 2005	1.7 2006	1.7 2007	1.7 2008	1.7 2009	1.7 2010	1.7 2011	2010- 2011	Media annua composta 2001- 2011 ^(b)	
Romania	14,8	19,6	36,8	48,5	66,7	74,2	85,3	163,0	169,1	160,5	172,2	7,3	26,3	
Marocco	58,4	63,0	70,6	81,4	94,6	98,6	106,7	115,3	127,5	129,7	131,8	1,6	8,1	
Albania	41,1	47,6	50,4	61,4	87,3	94,1	102,0	105,1	115,8	117,9	118,6	0,6	10,6	
Egitto	31,9	34,8	40,5	42,1	52,8	58,1	64,5	69,9	77,2	76,8	83,7	8,9	9,6	
Filippine	31,2	31,9	34,9	35,7	41,5	45,4	47,5	48,7	53,9	58,0	62,8	8,3	6,9	
Cina	22,2	23,1	28,1	31,2	40,3	42,1	44,9	46,3	51,9	55,8	59,5	6,7	9,8	
India	11,8	13,6	16,2	21,0	27,7	31,7	35,5	40,0	50,6	53,3	56,6	6,2	16,1	
Ucraina	1,3	1,8	15,5	19,3	28,0	30,2	32,7	33,9	41,5	44,6	53,9	20,8	42,6	
Perù	19,4	21,1	26,0	31,9	34,6	38,9	42,4	42,0	45,6	47,5	53,7	13,1	10,2	
Ecuador	6,1	7,5	24,0	26,7	37,2	40,7	44,3	44,4	48,4	47,7	50,2	5,3	22,2	
Pakistan	9,1	11,9	14,5	18,4	21,4	24,7	26,6	28,6	32,2	37,0	41,9	13,1	15,7	
Senegal	19,8	20,9	24,0	29,6	30,0	30,5	31,8	31,7	35,5	36,0	38,6	7,1	6,6	
Sri Lanka	13,4	14,9	17,9	17,7	22,3	22,9	24,8	27,1	31,8	31,7	33,7	6,4	9,2	
Tunisia	14,2	15,6	15,8	18,2	20,8	22,8	24,2	25,8	27,5	27,1	27,1	0,0	6,3	
Moldova	n.d.	n.d.	4,2	5,4	9,0	10,2	11,6	14,5	18,7	20,2	26,0	28,7	25,6	
Bangladesh	4,0	5,4	6,4	7,3	10,7	12,4	14,3	15,5	19,6	19,6	21,0	7,0	17,1	
Totale primi 16 paesi ^(a)	298,7	332,7	425,8	495,8	624,9	677,5	739,1	851,8	946,8	963,4	1.031,4	7,0	12,4	
V.% del totale	71	71	76	77	79	79	79	80	81	81	81			
Tutti i paesi	419,8	467,4	557,3	647,6	794,2	860,1	938,3	1.059,7	1.170,2	1.188,4	1.269,2	6,8	11,1	

(a) I totali sono calcolati come somme dei primi 16 paesi al 1° luglio 2011.

(b) per la Moldova: 2003-2010.

Fonte: elaborazioni Orim

1.1.3 L'universo degli irregolari

La fase di bassa vivacità della componente irregolare – dopo il forte calo dello scorso anno dovuto tanto alla criticità del mercato del lavoro quanto agli effetti dell'iniziativa di emersione del lavoro domestico avviata a fine 2009 – ha fatto sì che la sua consistenza numerica si sia quasi stabilizzata, come testimonia la stima di 116mila unità al 1° luglio 2011, a fronte delle 113mila di dodici mesi prima. Di fatto, il dato del 2011 esprime un tasso d'irregolarità del 9%: il più basso mai osservato nel corso degli undici anni che sono stati oggetto di monitoraggio da parte dell'Osservatorio Regionale. Tale tendenza si è manifestata con una valenza generalizzata, al punto da condurre tutte le circoscrizioni sotto la soglia dei 10 irregolari per ogni 100 presenti, con la sola eccezione della provincia di Milano. Quest'ultima si mantiene ferma all'11% (come lo scorso anno) e riflette la media tra il 12% del capoluogo e il 10% per il complesso degli altri comuni.

Tab. 5 - Frequenze assolute degli stranieri Pfpim irregolarmente presenti in Lombardia. Anni 2001-2011, migliaia di unità

Province	1.1 2001	1.1 2002	1.7 2003	1.7 2004	1.7 2005	1.7 2006	1.7 2007	1.7 2008	1.7 2009	1.7 2010	1.7 2011
Varese	3,9	6,6	2,5	3,7	3,4	5,3	5,8	7,7	7,9	7,7	6,8
Como	3,1	5,6	1,5	3,6	3,4	4,9	4,6	5,5	5,6	3,9	4,9
Sondrio	0,6	0,7	0,5	0,5	0,9	1,0	0,8	0,9	0,9	0,6	0,6
Milano ^(a)	48,1	84,2	40,1	60,7	67,7	76,4	62,8	64,6	69,0	47,5	49,8
Capoluogo	31,4	55,8	27,5	41,3	33,3	42,3	37,2	38,2	44,5	31,3	30,3
Altri comuni ^(a)	16,7	28,5	12,6	19,4	34,3	34,1	25,6	26,4	24,5	16,3	19,5
Monza-Brianza	--	--	--	--	--	11,2	8,2	10,1	9,3	5,8	6,1
Bergamo	8,6	9,7	3,8	5,1	12,6	14,0	10,7	14,0	14,0	14,1	12,2
Brescia	10,6	19,3	6,3	9,2	12,7	16,0	15,6	17,8	19,7	15,5	17,0
Pavia	3,9	4,4	2,0	2,9	6,3	8,8	6,4	7,9	6,3	4,7	5,6
Cremona	2,4	4,7	1,4	1,8	2,6	4,4	3,9	5,5	5,1	2,8	3,3
Mantova	2,5	3,4	1,7	2,4	2,6	4,4	5,3	7,4	8,7	5,8	5,2
Lecco	1,7	3,2	1,3	2,0	2,4	2,8	3,2	3,9	3,7	2,5	2,6
Lodi	1,6	1,9	0,8	1,3	1,2	2,7	2,1	2,8	3,2	2,0	2,0
Lombardia	87,1	143,6	61,9	93,2	115,9	151,8	129,6	148,0	153,4	113,0	116,2

(a) Dal 2006 esclusa la provincia di Monza e della Brianza.

Fonte: elaborazioni Orim

Ulteriori elementi per cogliere il fenomeno dell'irregolarità in Lombardia si ricavano dall'analisi della sua incidenza per singolo paese di provenienza. Ai vertici della graduatoria dei valori assoluti al 1° luglio 2011 si collocano ancora i marocchini, con 14mila irregolari (poco meno dello scorso anno), seguiti dagli egiziani che, con 11mila unità (e un leggero aumento rispetto al 2010) hanno superato gli albanesi (con poco meno di 11mila). A queste tre nazionalità, che accentrano complessivamente 36mila casi (il 31% del totale), fanno seguito sei paesi con un numero d'irregolari compreso tra 5mila e 10mila unità, nell'ordine: Filippine, Cina, Ucraina, Perù, India e Ecuador. Con

4-5mila casi si collocano poi Senegal e Pakistan e con 3-4mila Sri Lanka e Tunisia. Nel complesso, sono ventidue i paesi con almeno mille irregolari a livello regionale (uno più dello scorso anno) e nel loro insieme aggregano 103mila irregolari, pari all'89% del corrispondente universo.

Rispetto al 2010 si rileva in genere un aumento del numero assoluto d'irregolari in corrispondenza di circa tre quarti dei principali paesi (in 35 realtà tra le 45 considerate), ma si tratta comunque di aumenti assai modesti: dalle poche centinaia di casi (le 500-770 unità di Egitto, Perù e Bolivia) a poche decine (meno di cento casi per 21 dei 35 paesi in cui il fenomeno risulta in crescita).

Sul fronte dei tassi, la graduatoria al 2011 vede ancora ai primi posti, tra i paesi più importanti, la Bolivia, scesa tuttavia da 17 a 16 irregolari ogni 100 presenti. Fanno tuttora parte del gruppo di testa l'Egitto e le Filippine (pur con tassi caratterizzati da un paio di punti in meno), mentre se ne sono in parte staccati il Senegal (sceso dal 14% al 12%) e l'Ucraina, il cui tasso si è ridotto all'11%. Di fatto molti paesi mantengono livelli d'irregolarità attorno al 10%, ma la tendenza è generalmente orientata a un moderato ribasso, con segnali più evidenti per quelle cittadinanze che, più di altre, hanno beneficiato delle recenti norme di emersione dell'irregolarità nell'area del lavoro domestico. Un'iniziativa che, non a caso, ha determinato in Lombardia la richiesta di circa 66mila permessi di soggiorno (da fine 2009 al luglio 2011).

1.2 Caratteri e condizioni di vita

1.2.1 Genere, condizione giuridica e luoghi di insediamento

Le più recenti stime al 1° luglio 2011 segnalano per la componente maschile una presenza sul territorio regionale di quasi 655mila unità, a fronte di un collettivo femminile che aggrega un numero di presenze di poco superiore a 614mila. Tuttavia, come già osservato lo scorso anno, è in corso un progressivo accrescimento del contingente femminile che va a ridurre il differenziale (numerico e relativo) esistente tra le due componenti in esame. Infatti, se nel 2001 si stimavano 42,6 femmine per ogni 100 stranieri, nel volgere di dieci anni il corrispondente valore ha segnato un avanzamento di quasi 6 punti percentuali attestandosi a 48,4%. Se restringiamo il campo di analisi agli ultimi dodici mesi, si evidenzia un incremento del collettivo femminile pari a 50mila unità (+9% rispetto al 2010) a fronte di un aumento di 31mila (+5%) stimato per la componente maschile.

Riguardo alla tipologia di insediamento con cui si rileva il diverso status giuridico-amministrativo che connota la popolazione straniera, nonché il livello di stanzialità raggiunto da quest'ultima, anche per il 2011 si segnalano alcune differenze tra le due componenti di genere: mentre l'85% delle donne

risultano iscritte ai registri anagrafici, i maschi si attestano su un valore inferiore di oltre 3 punti percentuali. Sul fronte dell'irregolarità in relazione alla tipologia di soggiorno, emerge come tale condizione sia più ricorrente negli uomini che nelle donne: in 10 casi su 100 tra i primi, in 8 tra le seconde.

Tab. 6 - Numero di presenze maschili provenienti da Pfp in Lombardia al 1° luglio 2011, per status giuridico-amministrativo della presenza. Migliaia di unità

Province	Tipologia di insediamento			Totale
	Residenti	Regolari non residenti	Irregolari	
Varese	32,7	3,0	3,8	39,6
Como	22,5	1,5	2,2	26,2
Sondrio	3,9	0,3	0,3	4,5
Milano	187,6	19,3	27,6	234,5
Capoluogo	105,4	12,1	15,9	133,4
Altri comuni	82,2	7,2	11,7	101,0
Monza-Brianza	31,8	3,4	3,5	38,8
Bergamo	64,1	4,3	7,2	75,6
Brescia	89,7	8,3	10,3	108,3
Pavia	26,4	3,7	3,6	33,8
Cremona	21,6	2,7	2,0	26,3
Mantova	28,6	2,1	3,0	33,7
Lecco	14,1	1,9	1,4	17,4
Lodi	13,2	1,9	1,1	16,1
Totale	536,2	52,4	66,2	654,8

Fonte: elaborazioni Orim

Tab. 7 - Numero di presenze femminili provenienti da Pfp in Lombardia al 1° luglio 2011, per status giuridico-amministrativo della presenza. Migliaia di unità

Province	Tipologia di insediamento			Totale
	Residenti	Regolari non residenti	Irregolari	
Varese	34,8	2,6	2,9	40,4
Como	23,1	1,1	2,6	26,9
Sondrio	4,6	0,5	0,3	5,4
Milano	188,3	15,4	22,2	225,9
Capoluogo	105,0	10,3	14,4	129,6
Altri comuni	83,4	5,0	7,8	96,3
Monza-Brianza	32,8	2,8	2,6	38,2
Bergamo	58,2	4,1	4,9	67,3
Brescia	82,4	5,2	6,7	94,3
Pavia	27,4	2,7	2,0	32,2
Cremona	19,7	1,9	1,3	22,9
Mantova	26,4	2,0	2,1	30,5
Lecco	13,4	1,0	1,2	15,6
Lodi	12,5	1,5	0,9	14,9
Totale	523,7	40,7	50,0	614,5

Fonte: elaborazioni Orim

Passando all'analisi del motivo di soggiorno riferita alla popolazione straniera con almeno quindici anni, emerge per il contingente maschile un quadro

sostanzialmente invariato rispetto a quello dello scorso anno. Anche nel 2011, in 8 casi su 10 gli uomini sono titolari di un permesso di soggiorno per motivi di lavoro e solo poco più del 13% è in possesso di un permesso rilasciato a seguito di ricongiungimento familiare. Di converso, per il collettivo femminile, si osserva un rafforzamento della quota di immigrate con un permesso per motivo di lavoro, una condizione che, negli ultimi dodici mesi, si è accresciuta di quasi 7 punti percentuali. A tale aumento, verosimilmente riconducibile alla recente “sanatoria colf-badanti” che ha contribuito a far emergere dal lavoro sommerso una quota consistente di lavoratrici occupate nel settore dell’assistenza familiare e della collaborazione domestica, corrisponde una contrazione di pari entità della quota di titolari di permesso per motivi familiari (dal 56% al 49% nel corso dell’ultimo anno).

1.2.2 Aspetti socio-demografici: età, anzianità migratoria, stato civile, istruzione e religione

Riguardo alla caratterizzazione per genere e macroarea di provenienza, si osserva per il complesso della regione – e diversamente da quanto rilevato nel 2010 – un’età mediana più elevata tra le donne: queste ultime, al 1° luglio 2011, mostrano un valore (mediano) di 35 anni, superiore di un anno rispetto a quello del collettivo maschile. All’aumento dell’età (mediana) per la componente femminile corrisponde un incremento della quota di donne ultra 40enni, la cui incidenza passa dal 31% al 34%, a fronte di un incremento di 2 punti percentuali registrato, nel medesimo intervallo, dalla popolazione maschile di pari età. Rispetto alle diverse aree di provenienza, si conferma l’incidenza più elevata di ultra40enni tra le donne originarie dell’Europa dell’Est extracomunitaria (pari al 45% del contingente femminile proveniente dall’area) e dell’America latina (39%), mentre per quanto riguarda la componente maschile, si osservano le maggiori percentuali tra gli uomini di origine africana (gli ultra40enni aggregano quasi i due quinti dei rispettivi collettivi).

I soggetti nati in Italia o arrivati prima di aver compiuto la maggiore età aggregano, nel 2011, il 15% del totale dei presenti ultra14enni: tale quota risulta più che raddoppiata rispetto a quella rilevata dieci anni prima. Se circoscriviamo l’analisi alle nascite avvenute in Italia, sebbene la percentuale riferita a queste ultime non raggiunga il 2% del complesso della popolazione di riferimento, esse registrano comunque, nel corso dell’intervallo in esame, un significativo incremento.

Tab. 8 - Caratteristiche anagrafiche della popolazione con almeno 15 anni di età proveniente da Pfp_m e presente in Lombardia al 1° luglio 2011, per genere e macroarea di cittadinanza

Genere	Macroarea di cittadinanza	Età mediana	V.% con almeno 40 anni	V.% con almeno 50 anni
Uomo	Est Europa comunitari	33	28,1	6,3
	Est Europa non comunitari	32	27,2	9,2
	Asia	35	33,8	10,4
	Nord Africa	36	37,5	10,1
	Altri Africa	36	38,3	7,8
	America latina	33	30,7	9,8
	Totale	34	33,6	9,3
	Totale 2010	34	31,5	7,1
Donna	Est Europa comunitari	33	32,0	13,3
	Est Europa non comunitari	38	44,9	18,8
	Asia	34	28,5	7,4
	Nord Africa	34	28,4	5,8
	Altri Africa	34	26,2	6,9
	America latina	37	39,1	13,6
	Totale	35	34,2	11,5
	Totale 2010	33	30,6	8,4

Fonte: elaborazioni Orim

Analoghe considerazioni emergono anche dall'analisi dei dati riferiti all'anzianità migratoria dei soggetti in esame. Nel 2011, gli stranieri arrivati in Italia da almeno cinque anni ricorrono in oltre l'80% dei casi, registrando un incremento superiore a 5 punti percentuali rispetto ai dodici mesi precedenti, e solo nel 5% dei casi la presenza nel nostro paese è inferiore a due anni (nel 2010 lo stesso valore si attestava al 6-7%). Rispetto alle aree geografiche di provenienza, gli immigrati di origine nordafricana si caratterizzano nel 2011, così come nell'anno precedente, per la maggiore incidenza di soggetti presenti in Italia da più di 10 anni: essi rappresentano circa il 51% del collettivo maschile proveniente dall'area

Tab. 9 - Distribuzione per anzianità migratoria della popolazione con almeno 15 anni di età proveniente da Pfp_m e presente in Lombardia al 1° luglio 2011, per genere e macroarea di cittadinanza. Valori percentuali

Genere	Anzianità migrat. in Italia (anni)	Macroarea di cittadinanza						Tot. 2011	Tot. 2010
		Est Europa UE	Est Europa non UE	Asia	Nord Africa	Altri Africa	Amer. latina		
Uomo	Meno di 2	5,0	3,0	5,2	4,8	5,4	4,9	4,8	6,3
	Da 2 a 4	12,2	7,2	11,4	7,4	11,7	11,7	9,9	13,3
	Da 5 a 10	57,7	44,3	41,9	37,2	34,6	45,5	41,9	45,2
	Oltre 10	25,2	45,5	41,4	50,6	48,3	37,9	43,4	35,1
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Donna	Meno di 2	8,6	4,3	6,5	3,5	5,5	2,4	5,1	7,1
	Da 2 a 4	16,7	12,7	15,0	9,1	12,6	7,9	12,3	15,3
	Da 5 a 10	53,3	55,9	39,5	39,9	37,4	46,8	46,3	48,9
	Oltre 10	21,3	27,0	39,0	47,4	44,5	42,8	36,4	28,8
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni Orim

Per quanto riguarda lo stato civile, l'ultima rilevazione conferma, sia per la componente maschile sia per quella femminile, la prevalenza di soggetti coniugati: questi ultimi aggregano oltre il 50% dei rispettivi collettivi. Differenze significative tra i due generi permangono anche rispetto all'incidenza della condizione di chi non si è mai sposato o proviene da un'esperienza matrimoniale che si è conclusa per separazione, divorzio o vedovanza. Gli uomini restano celibi più frequentemente delle donne (il 41% del collettivo di riferimento contro il 28%); queste ultime, al contrario, si caratterizzano per una maggiore incidenza di separate e divorziate (il 13% contro il 4%), oltre che di vedove (4% contro 1%).

Per quanto riguarda la nazionalità del coniuge, la rilevazione più recente conferma la maggiore propensione degli uomini a contrarre matrimoni (o altri legami di natura meno formale) "omogami", cioè con cittadini della medesima nazionalità; mentre i casi di "eterogamia" rispetto alla scelta del partner ricorrono con maggiore frequenza nel contingente femminile (in 1 caso ogni 5). Se circoscriviamo l'analisi alle coppie miste nelle quali un partner è di nazionalità italiana, emerge come il fenomeno coinvolga con più frequenza le donne straniere: se ne valutano complessivamente 51mila (con coniuge o partner italiano), di cui oltre 37mila di origine estereuropea o latino-americana.

Allorché si analizzano gli aspetti più strettamente culturali, ovvero quelli riferibili alla dimensione formativa, emerge chiaramente come la maggior parte degli stranieri si caratterizzino per livelli di istruzione medio-alti: sono in possesso di un diploma di scuola media superiore (o di una laurea) il 56% degli uomini e il 65% delle donne. Rispetto alla precedente rilevazione si segnala, per entrambi i collettivi, un ulteriore incremento di diplomati, misurabile in circa 4 punti percentuali. Gli uomini privi di credenziali formative, che nel 2011 (al pari delle donne) aggregano non più del 6% dell'insieme di riferimento, registrano rispetto all'anno precedente una significativa contrazione (-3 punti percentuali).

Se, infine, ci si sofferma sulla dimensione religiosa si conferma la più alta percentuale di musulmani nel collettivo maschile (fino al 96% tra i nordafricani); mentre per quanto riguarda le donne, la componente cattolica (in prevalenza di origine latinoamericana) e quella ortodossa (nella maggiore parte dei casi riferibile all'Europa dell'Est) occupano una posizione dominante e aggregano, nel loro insieme, oltre la metà dei casi osservati.

1.2.3 Le condizioni di vita: reddito, consumi, rimesse e abitazione

Riguardo alla situazione economica che caratterizza le famiglie straniere immigrate nel territorio lombardo, gli indicatori dell'anno 2011 presentano alcune variazioni rispetto allo scorso anno. Sebbene il reddito familiare mediano (pari a 1.500 euro) risulti sostanzialmente invariato, l'incidenza delle

spese sostenute per l'acquisto di beni e servizi (con una forte incidenza dei costi abitativi), aumenta di circa 3 punti percentuali, passando dal 71,3% nel 2010 al 74,1% nel 2011. Relativamente alla parte di reddito non consumata, quasi 2 famiglie su 3 non riescono ad accumulare risparmi mensili superiori a 100 euro; analogamente, le rimesse inviate ai congiunti rimasti in patria non superano lo stesso importo nel 67% dei casi osservati.

Il dettaglio per macroarea di cittadinanza dà conto di come le famiglie immigrate provenienti dall'Africa dispongono di un reddito (mediano) inferiore di almeno 100 euro rispetto a quello attribuibile ai nuclei familiari considerati nel loro complesso; tuttavia, dal confronto con l'anno precedente lo stesso reddito risulta in leggero aumento: tra i nuclei nordafricani il valore corrispondente passa da 1.300 euro a 1.400; mentre se si considerano le altre famiglie provenienti dall'area, l'analogo incremento è pari alla metà. Per quanto riguarda i costi derivanti dall'utilizzo della casa (affitto, mutuo, utenze e oneri vari) la relativa spesa incide in misura maggiore tra i nuclei provenienti dall'Asia, dall'America latina e dall'Africa (con esclusione della parte settentrionale): essa assorbe non meno del 45% dei consumi complessivi.

Tab. 10 - Indicatori relativi a reddito, spese e rimesse familiari mensili dei cittadini provenienti da Pfp m e presenti in Lombardia al 1° luglio 2011, per macroarea di cittadinanza

Macroarea di cittadinanza	Reddito mediano (in euro)	V.% Spesa per alimenti, abbigliamento, ecc./ spesa totale	V.% Spesa per abitazione/ spesa totale	V.% Altre spese/ spesa totale	Incidenza delle spese totali sul reddito	V.% famiglie con risparmi mensili >100 euro	V.% famiglie con rimesse mensili >100 euro
Est Europa UE	1.500	35,2	43,4	21,4	70,0%	41,5	30,6
Est Europa non UE	1.500	34,9	42,5	22,7	73,2%	41,9	37,1
Asia	1.500	32,9	45,9	21,2	74,4%	35,7	33,6
Nord Africa	1.400	36,1	43,7	20,2	77,0%	27,5	27,1
Altri Africa	1.300	34,3	45,4	20,4	76,3%	29,1	37,8
America latina	1.500	31,7	45,7	22,6	72,7%	33,4	36,3
Totale	1.500	34,2	44,4	21,4	74,1%	34,7	33,3

Nota: con "famiglia", in linea con la definizione anagrafica in vigore, si può intendere eventualmente anche un nucleo formato da un'unica persona: si tratta del "gruppo di persone che convivono in Italia e condividono le spese comuni (cibo, abbigliamento, tempo libero) e i guadagni". In tale definizione, le persone che vivono sotto lo stesso tetto non costituiscono necessariamente una famiglia.

Fonte: elaborazioni Orim

Allorché si approfondisce il tema della casa, emerge evidente come i due generi si differenzino tra loro per un diverso contesto abitativo di riferimento. Le donne risultano proprietarie dell'alloggio più frequentemente degli uomini

(il 25% contro il 20%); mentre le soluzioni alloggiative in condivisione con altri immigrati sembrerebbero riguardare maggiormente la componente maschile: gli uomini ne sono coinvolti nel 15% dei casi, le donne solo nel 5%. Tuttavia, se si considerano le convivenze presso l'abitazione del datore di lavoro, legate prevalentemente alle attività di assistenza familiare svolte in regime di tempo pieno, le donne registrano valori sensibilmente superiori a quelli degli uomini, con punte fino a 13 volte in più tra coloro che provengono dall'Europa orientale. Rispetto alle analoghe elaborazioni riferite al 2010, i proprietari di alloggio risultano in calo in entrambi i collettivi, ancorché in misura relativamente più accentuata tra gli uomini (-2 punti percentuali negli ultimi dodici mesi).

1.2.4 Localizzazione territoriale e profili differenti degli immigrati in Lombardia

Secondo le valutazioni al 1° luglio 2011 si stima che il 23,3% della popolazione straniera proveniente da paesi a forte pressione migratoria viva in comuni lombardi con meno di 10mila abitanti²; il 30,7% in comuni con un numero di abitanti tra 10mila e 30mila unità; il 21,1% in comuni con più di 30mila e meno di 100mila abitanti; e, infine, il 24,9% nelle grandi città con più di 100mila abitanti. L'intersezione di alcuni indicatori riguardanti gli ambiti di analisi proposti nel presente lavoro (condizione giuridico-amministrativa, caratteristiche strutturali, condizioni economiche, contesto abitativo e familiare di riferimento) con le diverse classi di ampiezza demografica dei comuni abitati dalla popolazione in esame consente di aggiungere un ulteriore contributo al quadro conoscitivo delle condizioni di vita della popolazione stessa.

Il primo aspetto da considerare si riferisce allo status giuridico-amministrativo che connota gli immigrati presenti in Lombardia e ne definisce le condizioni di regolarità (o meno) rispetto al soggiorno sul territorio italiano. Se assumiamo come indicatore di riferimento il tasso di irregolarità, emerge chiaramente come, al crescere della classe di ampiezza demografica del centro abitato, aumenti la percentuale di stranieri privi di titolo di soggiorno: fino al 38% in più rispetto alla media regionale se si considerano i grandi agglomerati urbani, ovvero quelli con oltre 100mila residenti; mentre nei piccoli centri, con un numero di abitanti inferiore a 10mila unità, l'analoga incidenza si riduce di un terzo rispetto alla media, e scende del 50% se lo stesso valore viene confrontato con quello riferito ai comuni di maggiore dimensione demografica (come Milano, Brescia, Bergamo e Monza).

Circoscrivendo l'analisi alla componente straniera in possesso di un valido titolo di soggiorno, emerge come la diversa tipologia di permesso si differenzi

² L'ampiezza demografica dei comuni è riferita ai dati Istat sui residenti al 1° gennaio 2011.

a seconda della dimensione demografica dei comuni. I titoli di soggiorno rilasciati a seguito di ricongiungimento familiare ricorrono con maggiore frequenza nei piccoli centri, verosimilmente per la più elevata presenza di nuclei familiari (se ne stima oltre un terzo nella classe corrispondente); viceversa, nelle grandi aree metropolitane l'incidenza dei motivi di famiglia si riduce a un quarto dell'insieme di riferimento. All'interno di queste ultime, in cui chiaramente si concentra il maggior numero di posti di lavoro, si osservano le più elevate percentuali di permessi di soggiorno legati allo svolgimento di un'attività lavorativa (autonoma o subordinata); al contrario, i soggiornanti di lungo periodo sembrerebbero preferire gli ambiti urbani di minore dimensione demografica: se ne contano quasi 44 in possesso di carta di soggiorno ogni 100 regolari, contro i 36 nei comuni con oltre 30mila abitanti e meno di 100mila.

Tab. 11 - Indicatori di status giuridico-amministrativo della popolazione proveniente da Pfp e presente in Lombardia al 1° luglio 2011, per ampiezza demografica dei comuni

<i>Indicatori</i>	<i><10.000 abitanti</i>	<i>10.000 - 30.000 abitanti</i>	<i>30.000 - 100.00 abitanti</i>	<i>> 100.00 abitanti</i>	<i>Totale</i>
Numero indice tasso di irregolarità (base totale regione = 100)	67	92	104	138	100
Tra chi ha un permesso di soggiorno, V.% con titolo per <i>famiglia</i>	34,7	31,2	30,8	25,3	30,4
<i>lavoro subordinato</i>	58,7	63,0	55,0	62,6	60,3
<i>lavoro autonomo</i>	4,3	3,0	7,8	5,2	4,9
<i>studio</i>	1,0	1,3	2,6	1,7	1,6
V.% con doppia cittadinanza	9,7	7,0	9,2	8,0	8,3
V.% cittadini extra-UE con carta di soggiorno	43,7	43,2	36,4	39,0	40,8

Fonte: elaborazioni Orim

Anche rispetto agli indicatori di struttura socio-demografica, emergono a livello territoriale alcune interessanti specificità. La maggiore incidenza di uomini tra i presenti sembrerebbe caratterizzare i piccoli comuni lombardi: nelle aree in cui si contano non più di 30mila abitanti si traduce in un vantaggio di 122 uomini ogni 100 donne, ma si riduce sensibilmente nei comuni a dimensione demografica superiore, pervenendo a una situazione di quasi parità nelle grandi aree metropolitane della regione (98 uomini ogni 100 donne nei comuni con oltre 100mila abitanti). Per quanto riguarda l'età mediana degli immigrati che hanno compiuto almeno 14 anni, quelli che vivono nei nuclei urbani di minori dimensioni mostrano un anno in meno rispetto a quanto riscontrato nei comuni di maggiore ampiezza demografica. Come avremo modo di analizzare a breve, tale risultato è direttamente riconducibile sia alla maggiore incidenza di famiglie con coniuge e figli, sia al più elevato numero medio di figli conviventi con uno o entrambi i genitori.

Nell'ambito delle nazionalità più rappresentate nel territorio lombardo, si osserva come gli immigrati romeni aggregino un sesto del complesso della popolazione straniera che risulta immigrata nei 31 comuni tra 30mila e 100mila abitanti (tra cui Varese, Como, Pavia, Cremona, Mantova, Lecco e Lodi) e detengano, all'incirca la stessa proporzione, in quelli riferibili alla classe dimensionale appena inferiore. Anche gli stranieri provenienti dal Marocco sembrano prediligere, relativamente, i piccoli comuni a scapito delle grandi metropoli, al pari degli albanesi e degli indiani. Questi ultimi presentano una quota più consistente nei centri di piccola dimensione (fino a 30mila abitanti): si tratta, presumibilmente, dei comuni a vocazione agricola dove la domanda di lavoro espressa dalle aziende del comparto si orienta verso il collettivo ritenuto maggiormente specializzato nello svolgere le mansioni richieste (si ricorda che tra gli stranieri che lavorano negli allevamenti della Lombardia sono in quasi 7 casi su 10 originari dell'India). Per quanto riguarda i filippini e gli egiziani, le analoghe elaborazioni segnalano una più marcata rilevanza nei comuni a maggiore ampiezza demografica: in corrispondenza di tali ambiti i primi, occupati nella maggior parte dei casi nel settore della collaborazione domestica, assommano il 15% della popolazione straniera che abita nei centri con oltre 100mila abitanti; i secondi, impegnati nell'esercizio di attività commerciali (svolte anche in forma ambulante) oltre che nel settore dell'edilizia e dell'industria, ne aggregano oltre il 12%.

Se poi si focalizza l'attenzione sulla durata di permanenza in Italia, si osserva una più alta incidenza di coloro che sono in Italia da più di dieci anni in corrispondenza dei grandi agglomerati urbani: nei comuni con oltre 100mila abitanti quasi il 43% dei presenti ha maturato un'anzianità migratoria in Italia superiore al decennio a fronte di una media regionale che si attesta al 40%. Ad analoghe osservazioni si giunge se si considera la quota di coloro che vivono in Lombardia da oltre 10 anni: relativamente alle grandi aree metropolitane essi aggregano una frazione pari al 37% del loro totale, mentre negli ambiti di minore dimensione si va non oltre il 35%.

Tab. 12 - Indicatori d'anzianità migratoria della popolazione proveniente da Pfp e presente in Lombardia al 1° luglio 2011, per ampiezza demografica dei comuni

<i>Indicatori</i>	<i><10.000 abitanti</i>	<i>10.000 - 30.000 abitanti</i>	<i>30.000 - 100.00 abitanti</i>	<i>> 100.00 abitanti</i>	<i>Totale</i>
V.% in Italia da oltre 10 anni	40,9	38,2	38,3	42,8	40,0
V.% in regione da oltre 10 anni	35,0	32,2	34,4	37,5	34,7
Durata mediana presenza in Italia	9 anni	9 anni	9 anni	9 anni	9 anni
Durata mediana presenza in regione	8 anni	8 anni	8 anni	9 anni	8 anni

Fonte: elaborazioni Orim

Ugualmente, la durata (mediana) della presenza nel territorio lombardo registra un valore superiore di un anno nei centri con oltre 100mila abitanti, rispetto agli altri comuni di minore dimensione.

Allorché si analizza il contesto familiare di riferimento, le cui caratteristiche riflettono inevitabilmente le diverse opportunità abitative offerte dal mercato immobiliare locale, risulta chiaramente come l'incidenza delle famiglie con coniuge e figli si accresca, anche di svariati punti percentuali, al diminuire della dimensione del comune abitato: si passa dal 29% nei centri con oltre 100mila abitanti al 35% in quelli con meno di 10mila. Alla maggiore frequenza di famiglie tradizionali corrisponde altresì, in tali ambiti, un più elevato numero di persone per nucleo familiare e di figli conviventi.

Quanto alla cittadinanza del coniuge, si segnala una maggiore propensione a unirsi con persone appartenenti alla medesima nazionalità nei comuni più piccoli, mentre nell'ambito delle coppie miste, la scelta del partner italiano risulta meno frequente nelle città di maggiori dimensioni. Queste ultime, d'altro canto, mostrano percentuali superiori (pari al doppio di quelle riscontrate nei comuni con meno di 10mila abitanti) là dove il coniuge (straniero) ha una cittadinanza diversa da quella del partner.

Sul fronte delle condizioni abitative, i proprietari di casa – così come i locatari con sistemazione alloggiativa indipendente – vivono più frequentemente nei centri con meno di 10mila abitanti, generalmente caratterizzati da transazioni e da canoni immobiliari più vantaggiosi rispetto a quelli proposti dalle grandi metropoli, nei cui territori ricorrono con maggiore frequenza i casi di coabitazione (in forma onerosa o meno).

Tab. 13 - Indicatori di inserimento familiare della popolazione proveniente da Pfpm e presente in Lombardia al 1° luglio 2011, per ampiezza demografica dei comuni

<i>Indicatori</i>	<i><10.000 abitanti</i>	<i>10.000 - 30.000 abitanti</i>	<i>30.000 - 100.00 abitanti</i>	<i>> 100.00 abitanti</i>	<i>Totale</i>
V.% celibi/nubili	32,0	35,7	33,1	33,5	33,7
V.% che vivono soli	10,5	11,1	10,0	7,0	9,7
V.% con coniuge/convivente e figli	34,5	30,7	33,2	29,0	31,7
V.% con solo coniuge/convivente	6,2	6,2	5,8	7,8	6,5
Numero medio di figli totale	1,22	1,19	1,22	1,27	1,22
N. medio di figli conviventi in Italia	0,86	0,79	0,81	0,74	0,80
N. medio di persone per famiglia	3,02	2,93	2,82	2,79	2,89
V.% con partner stessa nazionalità	85,5	86,1	81,6	84,7	84,7
V.% con partner italiano	11,3	11,0	13,3	9,0	11,1
V.% con partner di altra nazionalità	3,3	2,8	5,0	6,2	4,3

Fonte: elaborazioni Orim

Tab. 14 - Indicatori inerenti le condizioni abitative della popolazione proveniente da Pfp m e presente in Lombardia al 1° luglio 2011, per ampiezza demografica dei comuni

<i>Indicatori</i>	<i><10.000 abitanti</i>	<i>10.000 - 30.000 abitanti</i>	<i>30.000 - 100.00 abitanti</i>	<i>> 100.00 abitanti</i>	<i>Totale</i>
V.% in casa di proprietà	22,5	20,4	24,9	20,7	21,9
V.% in affitto con autonomia abitativa	54,5	55,5	51,9	51,2	53,5
V.% ospite o in coabitazione	13,1	15,8	13,9	17,5	15,2
V.% sul luogo di lavoro	6,4	5,8	5,9	5,4	5,9
V.% sistemazione precaria	3,5	2,3	3,2	5,0	3,4

Per quanto attiene alla scolarizzazione e ai titoli di studio che ne comprovano il livello, i comuni a maggiore dimensione demografica registrano quote di laureati ben più elevate rispetto a quelle indicate in corrispondenza dei comuni minori (fino a 11 punti percentuali in più rispetto alle realtà con meno di 10mila abitanti); parallelamente, nelle grandi aree metropolitane l'incidenza di soggetti privi di titolo di studio appare inferiore di quasi 6 punti percentuali se confrontata con l'analoga percentuale registrata nei comuni più piccoli.

Gli indicatori proposti per descrivere la ripartizione territoriale delle confessioni religiose, maggiormente diffuse e praticate in regione (da musulmani, cattolici e altri cristiani), riflette evidentemente quella delle principali cittadinanze poc'anzi analizzata; nel contempo l'incidenza delle religioni minoritarie (buddismo, induismo e sikh) risulta più alta nei comuni a più ridotta ampiezza demografica dove si concentrano, in misura relativamente maggiore, le collettività originarie dall'India che le professano in modo prevalente. Di converso, la componente non credente registra valori più consistenti nei grandi comuni lombardi rispetto a quelli di minore dimensione: questi ultimi aggregano, mediamente, meno del 5% degli abitanti (stranieri) coinvolti, mentre le grandi città, come Milano, Bergamo e Brescia, superano l'8%.

L'analisi della condizione lavorativa e reddituale condotta a livello territoriale fa emergere un quadro piuttosto disomogeneo tra le realtà considerate. Se procediamo al confronto dei grandi comuni (con più di 100mila abitanti) con quelli di minore ampiezza demografica (meno di 10mila) risulta come i primi si caratterizzino per una maggiore incidenza della popolazione attiva operante sul mercato del lavoro, desumibile dalla più ridotta quota di casalinghe che, insieme agli studenti, rappresentano le cosiddette "non forze di lavoro". Riguardo alle differenze territoriali che si rilevano dal punto di vista occupazionale, risulta che nei grandi comuni lombardi si concentra una quota più elevata di lavoratori irregolari (16 ogni 100 occupati) rispetto a quella stimata nei piccoli centri (12 ogni 100), a fronte di un livello occupazionale di pari entità (86 occupati ogni 100 attivi).

Gli indicatori reddituali segnalano situazioni di maggiore benessere economico tra i percettori di redditi da lavoro che vivono nei comuni con meno di 10mila abitanti (mediamente 72 euro in più rispetto a coloro che abitano nelle

grandi aree metropolitane); tuttavia, se si considera il reddito complessivo del nucleo familiare di riferimento, il valore corrispondente risulta più elevato nelle città a maggiore ampiezza demografica dove la più alta percentuale di lavoratori appartenenti al nucleo familiare di riferimento contribuisce ad accrescerne l'ammontare complessivo: per un importo di 96 euro ove se ne consideri il valore medio mensile, di 77 euro in relazione al livello (di reddito) pro capite. A fronte di minori entrate finanziarie di fonte reddituale corrispondono tuttavia uscite monetarie, connesse all'uso dell'abitazione, di entità più ridotta: infatti chi vive nei comuni con meno di 10mila abitanti risparmia circa 70 euro sulle spese destinate all'uso della casa rispetto a coloro che abitano negli agglomerati urbani con oltre 100mila abitanti.

Tab. 15 - Indicatori lavorativi e di reddito della popolazione proveniente da Pfpm e presente in Lombardia al 1° luglio 2011, per ampiezza demografica dei comuni

<i>Indicatori</i>	<i><10.000 abitanti</i>	<i>10.000 - 30.000 abitanti</i>	<i>30.000 - 100.00 abitanti</i>	<i>> 100.00 abitanti</i>	<i>Totale</i>
V.% disoccupati	11,4	10,8	11,9	12,5	11,6
V.% casalinghe	13,3	10,7	9,2	5,9	9,8
Occupati ogni 100 attivi	86	87	86	86	86
Occupati irregolari ogni 100 occupati	12	13	14	16	14
Reddito/mese medio netto da lavoro	1.106 €	1.103 €	1.085 €	1.034 €	1.082 €
Redd./mese mediano netto da lavoro	1.000 €	1.000 €	1.000 €	1.000 €	1.000 €
Reddito medio familiare	1.571 €	1.548 €	1.686 €	1.667 €	1.613 €
Reddito familiare pro capite	520 €	528 €	598 €	597 €	557 €
Spesa media mensile per l'abitazione	492 €	521 €	527 €	565 €	527 €

Fonte: elaborazioni Orim

1.3 Tre approfondimenti tematici

1.3.1 La partecipazione al mercato del lavoro, la condizione economico-reddituale delle famiglie

Dopo la stasi del 2008 – giunta al termine di un lungo trend positivo che l'aveva vista costantemente contrarsi di anno in anno – la disoccupazione tra gli stranieri presenti in Lombardia è esplosa nel 2009 e si è ulteriormente accresciuta nel 2010, arrivando a superare il 16% della componente attiva (e addirittura il 19% comprendendovi anche cassaintegrati e lavoratori in mobilità). Tuttavia, l'indagine 2011 rileva una significativa riduzione sia della componente disoccupata (pari a oltre due punti percentuali), sia di quella in cassa integrazione e mobilità (più che dimezzata rispetto allo scorso anno); ma soprattutto, va segnalato che questo risultato si deve al collettivo maschile, quello di gran lunga più penalizzato dalla recessione, che conosce un decremento dell'incidenza della disoccupazione tra gli attivi pari addirittura a 4,2 punti

percentuali (cui potremmo aggiungere gli 1,8 punti persi da cassaintegrati e lavoratori in mobilità). Il positivo trend occupazionale trova conferma nell'incremento dell'occupazione regolare, un fenomeno che coinvolge sia gli uomini sia le donne, ma i primi ancor più delle seconde. Completano il quadro l'andamento positivo dell'occupazione autonoma e imprenditoriale e quello degli studenti lavoratori. Quanto ai differenziali di genere, la lieve crescita della disoccupazione tra le attive, unitamente alla forte riduzione della sua incidenza tra gli attivi, ha avuto l'effetto di riprodurre la tradizionale condizione di svantaggio femminile, che evidentemente la crisi aveva soltanto temporaneamente riequilibrato.

Questi dati confermano la grande ricettività del mercato lombardo nei confronti del lavoro immigrato. Il miglioramento registrato dai tassi è andato oltretutto di pari passo con la crescita dell'offerta: tra il 1° luglio 2010 e il 1° luglio 2011, l'incremento degli attivi è stimabile in oltre 85mila unità, di cui poco più di 30mila uomini e quasi 55mila donne. A ciò corrisponderebbe, sempre secondo la stima basata sui nostri dati, un incremento netto di 90mila posti di lavoro occupati da immigrati. Nello stesso lasso di tempo, gli immigrati disoccupati sono diminuiti di 5mila unità, somma algebrica tra un incremento del numero di disoccupate di quasi 20mila unità e una diminuzione di disoccupati uomini di oltre 25mila. Infine, se lo scorso anno osservavamo come la crisi avesse avuto l'effetto di sospingere gli ultimi arrivati nell'area della disoccupazione e, nel caso delle donne, in quella dell'inattività, trascorsi dodici mesi si può osservare come sia tornata a crescere, tra i *new comers*, l'occupazione irregolare, a testimonianza della persistente permeabilità del mercato sommerso.

Tab. 16 - Condizione lavorativa prevalente tra gli uomini (alcune modalità), 2001-2011. Valori percentuali

	2001	2005	2008	2009	2010	2011	2009 solo attivi	2010 solo attivi	2011 solo attivi
<i>Disoccupato</i>	13,7	7	6,9	13,2	16,2	12,7	13,8	17,7	13,5
Occupato dipendente regolare <i>di cui a tempo pieno e ind.</i>	51,8 n.r.	63,1 49,4	54,4 37,5	55,9 43,2	49,8 38,9	54,6 42,2	58,5 45,2	54,5 42,5	58,4 45,1
Occupato lav. parasubordinato	n.r.	1,6	1,3	0,6	0,6	0,4	0,7	0,7	0,4
Lavoratore autonomo regolare	n.r.	8,7	5,7	7,3	7,2	7,5	7,6	7,8	8,0
Imprenditore	n.r.	1,4	0,6	1,7	0,9	0,9	1,7	1,0	1,0
Socio lav. di cooperativa	n.r.	n.r.	1,1	0,9	1,1	1,7	1,0	1,2	1,9
Cassa integrazione/mobilità	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.	3,6	1,9	n.r.	3,9	2,1
<i>Totale occupazione regolare</i>	51,8	74,8	63,1	66,4	63,2	67,0	69,5	69,1	71,8
Occupato dipendente irregolare	18,8	14,1	14,5	11,9	8,7	9,8	12,5	9,5	10,4
Lavoratore autonomo irregolare	—	1,3	1,2	1,8	1,2	1,9	1,9	1,3	2,0
<i>Totale occupazione irregolare</i>	18,8	15,4	15,7	13,7	9,9	11,7	14,4	10,8	12,4

Fonte: elaborazioni Orim

Tab. 17 - Condizione lavorativa prevalente tra le donne (alcune modalità), 2001-2011. Valori percentuali

	2001	2005	2008	2009	2010	2011	2009 solo attivi	2010 solo attivi	2011 solo attivi
<i>Disoccupata</i>	12,5	7,9	8,0	9,1	9,4	10,6	12,4	13,8	14,4
Occupata dipendente regolare di cui a tempo pieno e ind.	36,6	45,0	44,2	41,2	40,0	45,0	56,2	58,5	60,9
	--	24,1	24,6	24,1	26,5	28,0	32,8	38,8	37,9
Occupata lav. parasubordinata	n.r.	3,3	2,0	2,5	2,2	1,6	3,4	3,3	2,1
Lavoratrice autonoma regolare	--	2,3	2,7	2,7	1,9	2,3	3,7	2,8	3,1
Imprenditrice	n.r.	0,3	0,4	0,5	0,6	0,7	0,7	0,9	0,9
Socia lav. di cooperativa	n.r.	n.r.	1,3	0,9	0,7	1,2	1,2	1,1	1,6
Cassa integrazione/mobilità	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.	1,1	0,4	n.r.	1,6	0,6
<i>Totale occupazione regolare</i>	36,6	50,9	50,6	47,8	46,5	51,2	65,2	68,2	69,2
Occupata dipendente irregolare	15,0	14,8	14,8	12,6	8,6	8,3	17,2	12,6	11,3
Lavoratrice autonoma irregolare	--	0,8	0,6	0,4	0,5	0,6	0,6	0,8	0,8
<i>Totale occupazione irregolare</i>	15,0	15,6	15,4	13,0	9,1	8,9	17,8	13,4	12,1

Fonte: elaborazioni Orim

Peraltro, rispetto allo scorso anno, l'incidenza della disoccupazione di lunga durata si è solo moderatamente ridotta. In termini complessivi, quasi un disoccupato su due era tale anche dodici mesi prima e solo un terzo aveva, invece, un lavoro regolare (sommando tutte le possibili tipologie di impiego). Aggiungiamo che quasi un quarto dei lavoratori in mobilità era tale anche lo scorso anno, mentre quasi 4 su 10 dei lavoratori che un anno fa si dichiaravano in mobilità lo erano ancora a dodici mesi di distanza. E, ancora, quasi 1 su 2 dei lavoratori disoccupati al 1° luglio 2010 un anno dopo aveva trovato un qualche tipo di impiego, in 4 casi su 5 regolare.

Anche una certa quota di coloro che un anno prima disponevano di un impiego regolare si è ritrovato, a distanza di 12 mesi, disoccupato. Gli effetti della congiuntura negativa si sono fatti sentire soprattutto sugli atipici, lasciando in buona misura indenni i lavoratori a tempo pieno e indeterminato. Tra questi ultimi, "solo" il 4,2% è scivolato nell'area della disoccupazione, lo 0,3% in quella della mobilità, l'1,5% nella cassa integrazione, mentre il 2% circa si è ricollocato nel mercato informale. Al contrario, se consideriamo i part-timer e gli occupati a tempo determinato, ben l'8,6% dei primi e il 16,4% dei secondi si è ritrovato disoccupato, pochissimi fruiscono dell'istituto della cassa integrazione o della mobilità e meno del 3% si è ricollocato nel sommerso; tuttavia, vi è pure da considerare che quasi il 10% di costoro è, all'opposto, riuscito a transitare nell'area del lavoro tipico e protetto, ottenendo un impiego a tempo pieno e indeterminato. Infine, quasi tutti i lavoratori autonomi regolari e gli imprenditori hanno conservato la loro attività.

Nel loro complesso questi dati danno conto di un notevole grado di dinamismo del mercato del lavoro lombardo o, per meglio dire, di quella sua parte che maggiormente attrae e assorbe il lavoro degli immigrati; un dinamismo cui probabilmente non sono estranei gli stessi fenomeni di

concorrenza interna all'universo migratorio – tenuto anche conto della contestuale crescita dell'offerta – e che, in ogni caso, accredita un'immagine distante da quella che insiste unilateralmente sui processi di espulsione degli immigrati dal mercato del lavoro e di conseguente rischio di ricaduta nell'irregolarità.

Passando ora a considerare i profili professionali si rileva come, dietro l'apparente sostanziale immobilismo del panorama dei mestieri degli immigrati in Lombardia – che si coglie, ad esempio, osservando che i profili modali sono sempre gli stessi, sia per gli uomini sia per le donne – emergono i segnali di una progressiva dispersione degli impieghi. Non si tratta, peraltro, di tendenze di portata tale da stemperare l'etnicizzazione di taluni mestieri e settori – a partire da quelli del lavoro domestico e dell'edilizia che continuano a rappresentare i tipici sbocchi per gli ultimi arrivati – quanto piuttosto di dar conto della crescente capacità di penetrazione dei lavoratori stranieri in nuovi ambiti occupazionali, sia pure non del tutto inediti. Per gli uomini, tali processi possono essere riassunti in una progressiva riduzione delle mansioni operaie, a fronte di una crescita dei profili artigianali (nell'edilizia e dei trasporti) e degli occupati nel commercio. Per le donne, tali tendenze sono più evidenti, e si esprimono in una forte contrazione della quota di collaboratrici domestiche, accompagnata però dalla tenuta del profilo dell'assistente domiciliare e dall'espansione dell'impiego in campo sanitario-assistenziale (una tendenza che però nell'ultimo anno ha conosciuto una battuta d'arresto). Inoltre, accanto a quello delle pulizie, è il comparto della ristorazione a rappresentare, in Lombardia come in molte altre economie avanzate, uno dei principali sbocchi del lavoro femminile immigrato.

Per molti immigrati, l'origine nazionale continua ad avere un forte potere predittivo sul tipo di lavoro svolto, in ragione del ruolo esercitato dai sistemi informali di accreditamento e reclutamento, dall'emulazione dei sentieri già percorsi dai connazionali e dai pregiudizi positivi e negativi dei datori di lavoro. Tra i casi più eclatanti si possono segnalare, per gli uomini, quello degli albanesi e dei romeni – dirottati rispettivamente nel 48% e nel 34% dei casi nel mestiere di operaio edile; quello dei senegalesi, fortemente concentrati nei profili operai dell'industria (tra generici e specializzati si supera il 40%); quello dei cinesi, in quasi 3 casi su 10 titolari di attività commerciali; nonché quello dei filippini, nel cui ambito addetti alle pulizie e domestici coprono quasi la metà del collettivo. Tra le donne, invece, il "primato" in questa singolare classifica spetta ancora una volta alle filippine, che nel 56% dei casi sono collaboratrici domestiche. In 5 casi su 10 per le ucraine e in 4 su 10 per le moldave il destino occupazionale è quello dell'assistente domiciliare, mentre cinesi e romene sono particolarmente "attratte" dagli ambiti delle vendite e servizi (dove confluisce il 22% delle prime) e della ristorazione (dove confluisce il 21% delle seconde). Tuttavia, il processo di etnicizzazione dei vari mestieri è tributario non soltanto del potere predittivo che esercita l'origine nazionale, bensì

anche della numerosità dei vari gruppi. Si può così dare ragione di come, nell'ambito dei mestieri artigianali, gli uomini romeni, con 2 addetti ogni 10 stranieri, abbiano conquistato il primato che negli anni passati era conteso tra albanesi, marocchini ed egiziani. Nel collettivo femminile, va rilevato come in questi dieci anni la nuova immigrazione estereuropea – dalla Romania ma anche e soprattutto dall'Ucraina per quel che riguarda il lavoro per le famiglie – abbia progressivamente egemonizzato molti dei tipici sbocchi lavorativi delle immigrate: a resistere, nel 2011, è solo il primato delle peruviane tra le assistenti in campo sociale (23,7% delle addette straniere), quello delle filippine tra le domestiche a ore (21,1%, mentre le ucraine e le romene sono più numerose tra le domestiche fisse) e quello delle cinesi tra le addette alle vendite e servizi (18,5%).

L'accesso all'impiego continua a essere pagato al prezzo di un'accentuata dequalificazione in rapporto ai titoli di studio posseduti. Questi ultimi, pur costituendo un significativo antidoto al rischio di disoccupazione, sono meno utili a scongiurare l'inclusione nei gradini più bassi della gerarchia professionale. Tra gli uomini laureati, meno di 2 su 10 accedono a un impiego almeno impiegatizio (una quota comunque superiore a quella degli anni precedenti, ma che ancora non siamo in grado di accreditare come un trend consolidato); tra le donne, l'omologa quota sfiora ormai un terzo del campione, a riprova della loro maggiore capacità di mobilitare i propri capitali umani per affrancarsi dai tipici lavori da immigrata, sia pure spesso al costo di un'instabilità lavorativa – e a volte di una penalizzazione retributiva – non sempre sostenibili dall'offerta di lavoro maschile. Resta il fatto che ben il 15,8% delle assistenti domiciliari ha un livello d'istruzione universitario, così come oltre il 10% delle domestiche a ore. Il quadro non migliora – anzi! – se si considera la componente maschile: sono laureati il 23% degli addetti alle pulizie, il 16% degli operai generici del terziario e il 14% degli operai generici nell'industria.

L'indagine registra altresì un'ulteriore contrazione tanto dei redditi medi quanto di quelli mediani.

Tab. 18 - Reddito mensile netto medio da lavoro (compresi ed esclusi i redditi nulli) in euro, per genere, 2001-2011

	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
<i>Compresi i redditi nulli</i>											
Uom.	740	819	810	1.063	1.053	1.199	1.147	1.110	989	903	873
Donne	435	496	453	726	561	866	650	591	542	533	530
Totale	608	692	661	919	839	1.078	923	869	776	722	708
<i>Esclusi i redditi nulli</i>											
Uom.	907	989	943	1.123	1.173	1.215	1.238	1.239	1.228	1.217	1.206
Donne	758	820	700	873	872	902	896	909	880	937	918
Totale	854	934	857	1.024	1.066	1.102	1.104	1.111	1.085	1.098	1.032

Fonte: elaborazioni Orim

Non potendosi imputare all'ampliamento delle aree dell'inattività e della disoccupazione – come invece avveniva lo scorso anno – la dinamica negativa riferita al lasso di tempo intercorrente tra il 1° luglio 2010 e il 1° luglio 2011 sembrerebbe dovuta a una variazione verso il basso dei livelli salariali, in controtendenza rispetto al rincaro del costo della vita che contribuisce a deprimere ulteriormente il livello dei salari reali percepiti dagli immigrati.

I dati evidenziano una perfetta coerenza tra la “solidità” dello status giuridico e la capacità di produrre reddito, disegnando una graduatoria che colloca al primo posto gli immigrati che hanno acquisito la cittadinanza italiana (i quali dispongono di un reddito pari mediamente a 1.564 euro se uomini e 1.027 se donne); quindi i lungo soggiornanti possessori della c.d. carta di soggiorno (1.348 e 952 euro rispettivamente per gli uomini e per le donne), che precedono gli stessi cittadini dell'Unione europea, e così via via passando attraverso i titolari di un permesso di soggiorno di durata determinata, quelli che stanno attendendo il rinnovo del permesso scaduto e, alla fine della classifica, coloro che sono sprovvisti di un valido titolo di soggiorno. Analogamente, il reddito è tanto più elevato quanto più cresce il grado di istituzionalizzazione dello status lavorativo, avvantaggiando in particolare i titolari di un contratto a tempo pieno e indeterminato (mediamente 1.321 euro mensili per gli uomini e 1.033 per le donne). Il lavoro indipendente è invece premiante per gli uomini (che se sono imprenditori raggiungono un reddito di 2.232 euro mensili, e di 1.669 se sono lavoratori autonomi regolari), ma non altrettanto per le donne (le stesse imprenditrici con dipendenti guadagnano mediamente soltanto 1.337 euro mensili).

È al maturare dell'anzianità migratoria che si concretizza, per molti immigrati, la possibilità di un incremento della propria capacità reddituale: si va infatti da un reddito medio pari a 815 euro per gli ultimi arrivati (anzianità migratoria inferiore ai due anni) a quasi il 50% in più, 1.208 euro, per chi è in Italia da oltre 10 anni. Tuttavia, non si può trascurare il fatto che i guadagni nella progressione retributiva, in funzione del tempo, siano decisamente più accentuati per gli uomini che non per le donne, col risultato che al crescere dell'anzianità migratoria aumenta anche il differenziale di genere: fatto 100 il reddito medio maschile, quello femminile è pari a 96 per chi è in Italia da non più di quattro anni, a 79 per la classe d'anzianità migratoria da 5 a 10 anni e a 72 per quella oltre i 10 anni. Lo svantaggio femminile si ripresenta, puntuale, anche considerando i livelli di istruzione. È pur vero che, se si considera la distribuzione all'interno dei singoli collettivi – quello maschile e quello femminile – sono le donne a trarre maggiore vantaggio dall'investimento in istruzione: fatto 100 il reddito di chi non ha nessun titolo di studio, quanti hanno raggiunto un diploma di livello universitario arrivano a guadagnare 110 euro se sono uomini, ma ben 120 se sono donne. Tuttavia, il vantaggio è soltanto apparente, una volta che si confrontino i redditi maschili e quelli femminili: infatti, non soltanto lo scarto è a favore degli uomini in corrispondenza di tutti

i livelli di istruzione, ma esso è tanto significativo da far sì che una donna laureata guadagni meno di un uomo privo di alcun titolo di studio (ammonta infatti a 1.008 il reddito medio mensile delle prime, e a 1.112 quello dei secondi)!

Resta il fatto che, indipendentemente dalla loro condizione lavorativa, molti immigrati percepiscono la propria situazione reddituale insoddisfacente in rapporto ai bisogni propri e dei familiari. Più di 7 intervistati su 10 ammettono di avere difficoltà ad arrivare a fine mese, e quasi un quarto denuncia una grande difficoltà; perfino tra coloro che sono in Italia da oltre 10 anni, ben il 43,2% avverte difficoltà. Il quadro si aggrava ulteriormente se si considera che addirittura i due terzi degli intervistati ammettono che non sarebbero in grado di sostenere una spesa imprevista pari a 750 euro, qualora se ne presentasse la necessità; percentuale che sale a oltre l'80% tra i disoccupati, i casaintegrati, i lavoratori in mobilità e quelli impiegati in modo saltuario nell'economia informale, nonché tra gli addetti alle pulizie e gli operai agricoli (e ancora oltre se si tratta di intervistati di sesso maschile); per sfiorare comunque il 40% perfino tra coloro che svolgono un mestiere di tipo intellettuale o una professione in campo medico e paramedico che, ancorché indubbiamente privilegiati rispetto a tutte le altre categorie professionali, non possono certo essere considerati facoltosi. A ulteriore riprova di una situazione non facile si registra come un terzo delle famiglie degli intervistati si sia trovata, negli ultimi dodici mesi, in arretrato sui pagamenti dovuti (affitto, bollette, mutuo, ecc.), con un'accentuazione delle difficoltà proprio tra coloro che hanno maturato una maggiore anzianità migratoria.

In definitiva, sebbene queste risposte possano essere condizionate dal clima di pessimismo che serpeggia tra le famiglie lombarde, reduci da una lunga fase recessiva di cui ancora non si intravede la fine, è evidente come esse confermino la realtà di un'immigrazione complessivamente "povera", certo in grado, specie nella fase presente – in cui ancora prevale nettamente la popolazione in età attiva – di fornire un prezioso contributo all'economia lombarda, anche in termini di apporto alla creazione del prodotto lordo e alle casse previdenziali, ma al tempo stesso economicamente fragile e con elevate probabilità di cadere nelle aree della povertà assoluta e relativa.

1.3.2 Le famiglie di stranieri

Il costante aumento della presenza di stranieri conviventi con i propri familiari è uno dei fattori che ha delineato più marcatamente il fenomeno migratorio degli ultimi anni. L'estendersi dell'insediamento dei nuclei è un processo che avviene per stadi, ma nella fase migratoria attuale la dinamicità di tale processo appare rafforzata. Da un lato, le condizioni demografiche e migratorie per formare o riunire una famiglia sono maturate per contingenti sempre più numerosi di stranieri; dall'altro, tale contingente ha subito nel corso del

tempo una selezione/trasformazione contribuendo al panorama attuale. Emergono inoltre, seppure ancora in modo marginale, i giovani adulti figli di immigrati, conviventi con la famiglia d'origine. Ciò esprime il susseguirsi delle generazioni e con esso il radicamento come popolazione.

La gran parte dei migranti, nel ruolo di figlio o di genitore, ha come famiglia di riferimento un nucleo "classico" – coppia con figli – (80,4% degli uomini e 70,3% delle donne), inoltre è prevalentemente il ciclo di vita (condizionato dalla durata dell'esperienza migratoria) a definire se la famiglia di riferimento è quella d'origine (33,7% degli uomini e 19,4% delle donne) o quella acquisita, qualsiasi forma esse assumano.

Avere come famiglia di riferimento quella d'origine comporta vivere lontano da tutti i propri familiari nella maggioranza dei casi (73% tra gli uomini e 57% tra le donne), mentre quando la famiglia di riferimento è quella acquisita la situazione si inverte, e gran parte dei migranti dichiara che la propria famiglia – partner ed eventuali figli – si configura come unita in emigrazione (62,3% degli uomini, 74,3% delle donne). Quando sono assenti solo parte dei parenti, più frequentemente si tratta dei figli nell'ottica del migrante padre, e dei fratelli in quella del migrante senza figli.

Più di dieci anni di ricerca sul campo hanno mostrato come la cultura di provenienza sia un fattore chiave nel delineare il processo familiare del migrante, soprattutto attraverso i ruoli di genere assunti/assegnati. In sintesi, la migrazione rappresenta per il contingente maschile un fattore di ritardo per la transizione a una famiglia propria e alla convivenza con questa, mentre per una parte consistente di donne risulta essere una risorsa per fare o rifare famiglia, in modo particolare nella fase iniziale della mobilità. Infine, se una donna migra con alle spalle già una famiglia questa è, meno spesso che tra gli uomini, una famiglia "tradizionale". In generale si nota come il mandato migratorio femminile sia più fortemente connotato da fattori familiari di quanto accada tra gli uomini e ciò trasversalmente rispetto alla provenienza.

Il background culturale enfatizza, più o meno intensamente, un aspetto piuttosto che l'altro in funzione, spesso, del "tradizionalismo" dei comportamenti di genere nelle dinamiche familiari. Tra i migranti in cui è diffusa una suddivisione tradizionale dei ruoli di genere, i tempi della "distanza" dai familiari si allungano per gli uomini, mentre tra le donne connazionali si abbreviano; nelle comunità in cui sono meno intense le differenze di genere nei tempi di "attesa", viceversa, ciò si esprime non solo in un maggior numero di donne apripista, o di migrazioni condivise, ma spesso anche in una consistente presenza di donne in nuclei monogenitore.

Per il contingente maschile i tempi per la convivenza con la famiglia acquisita sono necessariamente più lunghi poiché non solo più spesso è l'uomo il delegato nella coppia a predisporre le condizioni per il ricongiungimento a famiglie già costituite, ma più frequentemente il migrante deve ancora vivere anche la transizione a una propria famiglia al momento della migrazione.

Tab. 19 - Anzianità migratoria e distribuzione percentuale della condizione familiare in emigrazione rispetto alla tipologia di famiglia di riferimento (considerate le principali) e al genere

	<i>Unita</i>	<i>Parzialmente spezzata</i>	<i>Spezzata</i>	<i>Totale</i>
	<i>Famiglia di riferimento: famiglia d'origine</i>			
Anzianità migratoria "familiare"**	16,17	13,41	7,05	9,72
Uomini	16,9	10,4	72,7	100,0
Donne	27,7	15,0	57,2	100,0
	<i>Famiglia di riferimento: partner + figli</i>			
Anzianità migratoria "familiare"***	15,94	18,28	8,41	15,00
Uomini	62,3	14,7	23,1	100,0
Donne	74,3	16,7	9,1	100,0
	<i>Famiglia di riferimento: monoparentale***</i>			
Anzianità migratoria	10,91	10,36	7,57	9,31
Donne	41,9	12,0	46,1	100,0

* Durata di presenza maggiore tra intervistato, padre e madre (i dati non permettono il confronto coi fratelli/sorelle).

** Durata di presenza maggiore tra intervistato e partner.

*** Gli uomini non si considerano per via del loro scarso coinvolgimento nel fenomeno e la bassa numerosità campionaria.

Fonte: elaborazioni Orim

La forma assunta, attualmente, dalle famiglie presenti in Lombardia è quindi un fotogramma di un processo di transizione entro il progetto migratorio e quello familiare. L'indagine mostra che questo processo viene "avviato", tra gli uomini, più spesso quando la famiglia di riferimento è quella d'origine, mentre tra le migranti avviene il contrario. Di conseguenza i primi sono suddivisi, sostanzialmente, tra coloro che hanno come famiglia di riferimento quella d'origine, spesso lontana, e quelli che hanno una famiglia acquisita che è diffusamente di tipo tradizionale.

Tab. 20 - Alcune caratteristiche familiari rispetto al genere

	<i>Uomini</i>	<i>Donne</i>
V.% vedovi, di cui	1,2	4,4
<i>V.% migrazione successiva decesso coniuge</i>	70,2	55,6
V.% separati/divorziati, di cui	3,6	12,7
<i>V.% migrazione successiva scioglimento unione</i>	18,9	46,7
V.% con prole	54,8	68,9
Numero medio figli	1,13	1,32
<i>Tra gli individui in coppia:</i>		
V.% in unione con italiano/a	5,7	16,3
V.% in unione con straniero di diversa nazionalità	3,9	4,7
V.% in unione informale	7,8	13,2
Numero medio figli	1,79	1,66

Fonte: elaborazioni Orim

Le donne hanno più spesso una famiglia propria, con maggior propensione convivono in emigrazione con i parenti (siano essi d'origine o acquisiti) e mo-

strano più varietà di forme familiari. Tra di esse, infatti, si trovano più frequentemente che gli uomini nel ruolo di monogenitori, in unioni eterologhe rispetto alla nazionalità d'origine (soprattutto riguardo alle unioni con italiani), in convivenze informali e con esperienze di precedenti unioni dissolte in prevalenza per separazione o divorzio.

Il divario di genere nei comportamenti familiari risulta meglio interpretabile se si tiene conto che lo squilibrio numerico entro i gruppi di provenienza avvantaggia più spesso la presenza maschile proveniente dalle società più tradizionali e invece quella femminile quando il background culturale assegna meno nettamente comportamenti di genere.

D'altro canto anche l'esperienza migratoria contribuisce a delineare le condizioni familiari. Quando la famiglia d'origine è quella di riferimento troviamo i pochi figli di migranti in famiglie con lunga esperienza migratoria, oltre i 16 anni in media, mentre i migranti più giovani, di prima generazione, rappresentano la tipologia con minor anzianità migratoria (mediamente 7 anni circa). Se il riferimento familiare è "coppia e figli" acquisita, la condizione familiare in emigrazione appare connessa sia alla durata della permanenza sia al ciclo di vita familiare: il distacco, in media, è infatti di oltre 7 anni tra chi vive insieme alla propria famiglia (mediamente l'apripista è in Italia da 15-16 anni) e chi sta sperimentando lontano da essa l'emigrazione. Se ciò non è una novità, tuttavia, rispetto al passato si osserva un incremento della permanenza media dei migranti soli in emigrazione. Infine, convivere con parte dei familiari acquisiti è la tipologia mediamente con più anni di vita in Italia (si tratta della categoria anche demograficamente più anziana) e spesso i familiari assenti sono i figli più grandi.

Il radicamento familiare in Lombardia, di conseguenza, si è così caratterizzato: da un lato, il consolidamento delle situazioni familiari delle donne, contingente già da tempo in maggioranza coinvolto in convivenze familiari (per esempio, attualmente i tre quarti delle donne con partner e figli convive con essi); dall'altro lato si è assistito in questi anni all'incremento costante che la tipologia "partner+figli" ha registrato tra gli uomini, tendenza che ha portato nel corso del 2011 a colmare definitivamente il netto divario di genere registrato dieci anni fa.

Il radicamento, tuttavia, raramente include la famiglia d'origine – data anche la legislazione in vigore sul tema in Italia – e ciò comporta un distacco anche prolungato dai familiari più stretti per gran parte degli stranieri.

In particolare, la dimensione familiare complessiva – famiglia d'origine e acquisita – cresce al crescere dell'età: a padre, madre e fratelli si aggiungono via via nel tempo i familiari acquisiti e i fattori a segno negativo (la mortalità e/o lo scioglimento delle unioni) non incidono altrettanto intensamente. La presenza (vicina, ma più spesso lontana) di familiari d'origine è pressoché universale. D'altro canto, il decremento generalizzato della fecondità con il

susseguirsi delle generazioni ha portato a famiglie d'origine mediamente "più piccole" tra i giovani di oggi rispetto a quelle dei connazionali più anziani.

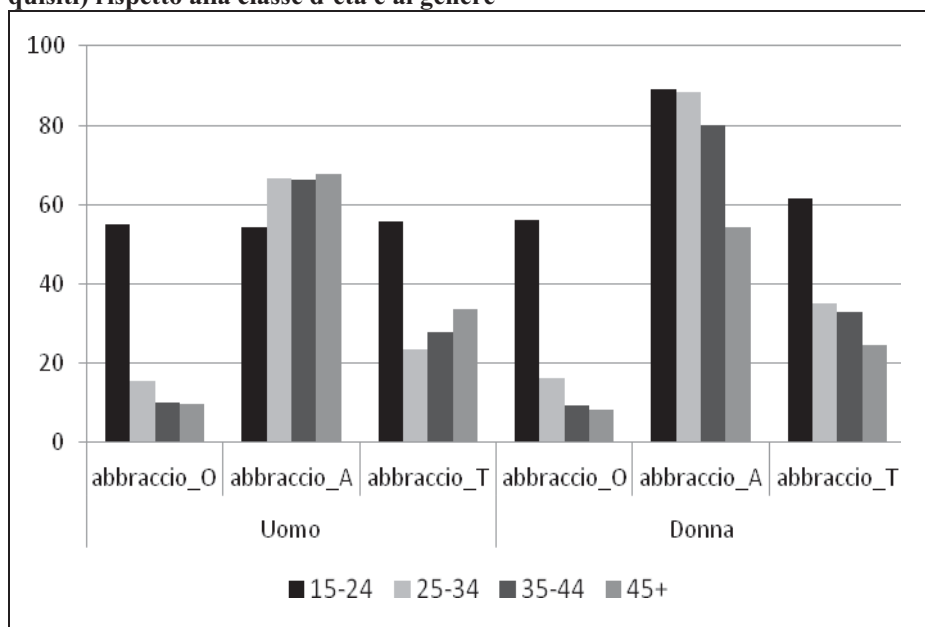
Prendendo la prospettiva del migrante, la possibilità di relazioni dirette coi familiari d'origine si realizza nella maggioranza dei casi solo tra i più giovani (15-24 anni). Si tratta in gran parte della prima generazione di figli di immigranti in Italia, soprattutto ricongiunti o qui nati. Al di sopra dei 24 anni le possibilità di relazioni in emigrazione con la famiglia di origine si riducono fortemente e solo una quota minoritaria di migranti con più di 25 anni ha qualche genitore o fratelli a "...portata di abbraccio". Gran parte dell'abbraccio familiare "reale", quindi, proviene dalla famiglia acquisita.

In generale, l'abbraccio familiare potenziale complessivo viene quindi fortemente e diffusamente depauperato; l'attuale generazione di migranti vive poche relazioni, tra quelle potenziali, e le separazioni possono essere anche prolungate. Quando l'assenza riguarda la famiglia acquisita, questa si protrae tra gli uomini e tra i migranti in condizione di monogenitore. La dinamicità del fenomeno migratorio, tuttavia, offre l'opportunità di vedere nella generazione più giovane di stranieri il diffondersi, per la prima volta, di legami "vicini", abbracci possibili, entro la famiglia d'origine. I network familiari sono quindi molto circoscritti, ma si ampliano tra i più giovani e al crescere dell'esperienza migratoria.

I dati mostrano, inoltre, l'influenza dei fattori demografici nel definire la famiglia d'origine. La variabilità rispetto alla macroarea di provenienza e il genere è, infatti, molto più contenuta di quanto accada quando un evento migratorio caratterizza direttamente le biografie degli individui. Per esempio, la presenza di un solo genitore è trasversale al genere e alle macroaree ed è funzione in principal modo dell'età del migrante. L'osservazione delle famiglie d'origine mette in luce, in sintesi, un doppio aspetto: il contenimento della fecondità con il susseguirsi delle generazioni che ha caratterizzato nell'ultimo secolo gran parte dei paesi del mondo e l'effetto ancora intenso della mortalità su individui di età anche non elevate, aspetto rilevante soprattutto in particolari contesti territoriali.

La maturazione del fenomeno migratorio ha condotto alla presenza diffusa di nuclei verticali (genitori e figli), la sua dinamicità mantiene costantemente presente una quota di situazioni familiari "in transizione" e non solo con gli uomini protagonisti nel ruolo di primi migranti. Le dinamiche di questo processo di radicamento mostrano, infatti, tempi diversi nel formare o ricongiungere una famiglia acquisita in funzione anche delle caratteristiche familiari, culturali e demografiche.

Graf. 1 - “Abbraccio reale”. Quota ponderata di familiari vicini (d’origine e acquisiti) rispetto alla classe d’età e al genere³



Abbraccio_O = quota di familiari vicini della famiglia d’origine;

Abbraccio_A = quota di familiari vicini della famiglia acquisita;

Abbraccio_T = quota di familiari vicini della famiglia complessiva, d’origine e acquisita.

Le scelte familiari e migratorie, in particolare degli stranieri con famiglia spezzata o che hanno come famiglia di riferimento quella d’origine, tracceranno nel prossimo futuro ancor più nettamente entro quali famiglie cresceranno le seconde generazioni; se i tempi del fenomeno migratorio in Lombardia si possono infatti dire maturi, quelli del “fenomeno migratorio familiare” necessitano di intervalli più lunghi per realizzarsi appieno.

1.3.3 Aspetti e misure di integrazione degli immigrati presenti in Lombardia

A partire dall’anno 2005 la Fondazione Ismu ha proposto in ambito Orim un indicatore per la misura, a livello individuale, del grado di integrazione degli immigrati stranieri presenti in Lombardia. Seppur costruito sulla base di sole quattro variabili (la regolarità del soggiorno, la stabilità residenziale, la condizione lavorativa ed abitativa dell’intervistato), tale indicatore si è dimostrato in grado di cogliere adeguatamente almeno la sussistenza *dei requisiti*

³ Se il familiare vive con l’intervistato è stato attribuito peso 1, se vive in Italia ma non convivente peso pari a 0,5, altrimenti 0.

di base che favoriscono il processo di vera e propria integrazione nella comunità ospite.

Una misura d'integrazione è stata poi ripresentata nei Rapporti dal 2006 al 2008 arricchita da nuovi dati capaci di fornire elementi di conoscenza anche sulla dimensione socio-culturale della popolazione in oggetto. L'iniziativa ha incontrato l'interesse crescente di molti studiosi del settore e ha portato allo sviluppo di un vero e proprio percorso di ricerca⁴ il cui obiettivo principale è consistito, per l'appunto, nella costruzione di uno strumento in grado di cogliere la multidimensionalità del processo di integrazione.

Nell'ambito di questo undicesimo Rapporto Orim si è proseguito con le elaborazioni a livello regionale, impiegando le quattro variabili cui si è fatto riferimento nella prima esperienza del 2005, al fine di garantire il monitoraggio del livello di integrazione "minimale". Le pagine che seguono sono dunque dedicate sia a delineare il panorama dell'integrazione nella Lombardia del 2011, evidenziandone gli aspetti differenziali, sia a fornire l'aggiornamento e il confronto nel tempo degli indicatori che ne misurano l'intensità, così da coglierne la dinamica nell'arco dell'intero intervallo 2001-2011 coperto dalle rilevazioni dell'Osservatorio Regionale.

Con riferimento ai dati del 2011 l'indice di integrazione standardizzato⁵, trasformato cioè in una misura che ha valore nullo in assenza di qualunque requisito minimo e ha valore unitario quando per tutte le variabili sia presente la condizione ottimale, consente subito di mettere in evidenza come il livello di integrazione degli immigrati presenti in Lombardia migliori costantemente – come già accertato nelle scorse edizioni del Rapporto – all'aumentare degli anni di permanenza sul territorio italiano, con andamento simile sia per la componente femminile sia per quella maschile.

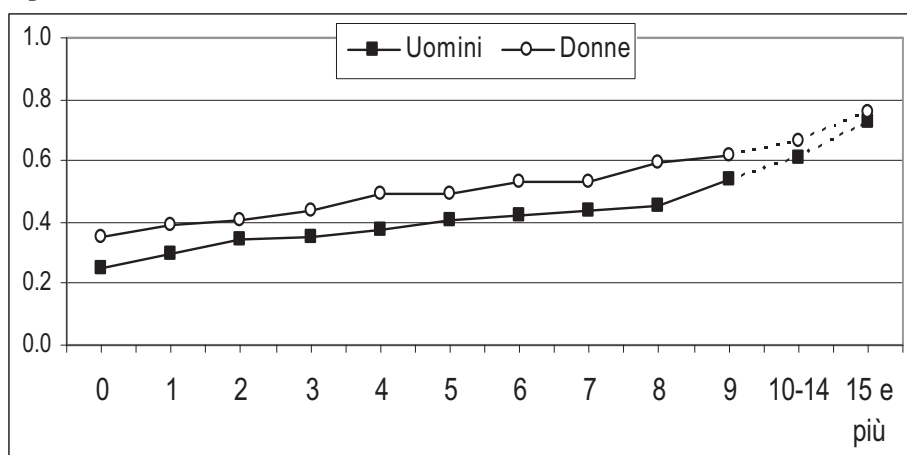
Va tuttavia osservato che, nei casi di permanenza inferiore al decennio, le donne risultano in genere più avanti nel percorso di integrazione, come riflesso di talune condizioni migliori: ad esempio, esse registrano, rispetto agli uomini, il 7% in meno di presenze illegali, il 10% in meno di non iscritte in anagrafe, l'8% in meno condizioni abitative poco stabili e il 12% in meno di lavoratrici irregolari o in cerca di occupazione. Ciò può esser dovuto al fatto che, tra gli stranieri con nucleo familiare, la modalità prevalente di immigrazione contempla l'arrivo dell'uomo precedentemente a quello della compagna (pur con notevoli differenze a seconda della cittadinanza d'origine).

⁴ A partite dall'anno 2006 la Fondazione Ismu ha promosso e coordinato la costituzione di un gruppo di lavoro di esperti a livello nazionale che, sulla base di riflessioni teoriche e del confronto tra le diverse esperienze maturate in materia, ha proposto una definizione condivisa del concetto di integrazione; costruito un questionario per la sua misurazione e avviato la prima ricerca sul campo per testare tale strumento. I risultati dell'indagine nazionale sull'integrazione, che ha coinvolto 19 enti di ricerca interessando 32 diverse realtà territoriali, per un totale di 12mila interviste, sono stati pubblicati nel volume Cesareo, Blangiardo, 2009.

⁵ Per la metodologia di costruzione dell'indice si veda Caria, 2006.

Non è infatti casuale che tra gli intervistati in possesso di un permesso di soggiorno per motivi di ricongiungimento familiare, ben il 77% siano donne. L'uomo svolge dunque più frequentemente il ruolo di pioniere dell'esperienza migratoria, trovandosi da solo ad affrontare le maggiori difficoltà nel nuovo paese ospitante. La donna segue, potendosi giovare fin dal primo arrivo in Italia di condizioni più favorevoli: dall'alloggio, spesso già disponibile, a una rete già acquisita di conoscenze sul territorio che facilitano la ricerca del lavoro. A distanza di almeno dieci anni dall'ingresso in Italia la differenza di genere risulta largamente attenuata, con situazioni del tutto sovrapponibili: solo la condizione abitativa è ancora favorevole alle donne (tra loro il 37% vive in alloggio di proprietà contro il 30% degli uomini).

Graf. 2 - Media dell'indice di integrazione in base al genere e agli anni compiuti di permanenza in Italia, anno 2011



Fonte: elaborazioni Orim

Per quanto riguarda la distribuzione territoriale, Lodi spicca tra le province con il miglior grado di integrazione (Tab. 21). A Lodi il 67% degli immigrati ha condizione giuridica di soggiorno stabile (contro una quota del 56% nell'intero campione) e il 30% abita in casa di proprietà (contro il 22% tra tutti gli immigrati lombardi).

La distribuzione dell'indice rispetto alle grandi aree geografiche di provenienza evidenzia la miglior posizione degli estereuropei comunitari (Tab. 22). Gli elevati punteggi raggiunti sono essenzialmente dovuti al fatto che tali immigrati godono tutti e fin da subito, in qualità di cittadini dell'Unione europea, della miglior condizione possibile rispetto allo *status giuridico*. Non si notano invece differenze importanti tra tutte le altre macro aree di provenienza.

Tab. 21 - Valore medio dell'indice di integrazione per provincia. Ordinamento decrescente sul campione complessivo e sugli arrivati da almeno dieci anni, anno 2011

<i>Campione complessivo</i>		<i>Arrivati da almeno dieci anni</i>	
<i>Provincia</i>		<i>Provincia</i>	
Lodi	0,61	Lodi	0,73
Cremona	0,60	Lecco	0,72
Lecco	0,59	Cremona	0,72
Bergamo	0,59	Varese	0,72
Varese	0,58	Bergamo	0,70
Sondrio	0,58	Milano (altri comuni)	0,69
Milano (altri comuni)	0,57	Mantova	0,69
Monza-Brianza	0,56	Sondrio	0,69
Mantova	0,55	Como	0,66
Brescia	0,55	Milano (capoluogo)	0,66
Como	0,53	Pavia	0,65
Milano (capoluogo)	0,53	Brescia	0,65
Pavia	0,53	Monza-Brianza	0,65

Fonte: elaborazioni Orim

Tab. 22 - Medie indice di integrazione per area di provenienza. Ordinamento decrescente sul campione complessivo e sugli arrivati da almeno dieci anni, anno 2011

<i>Campione complessivo</i>		<i>Arrivati da almeno dieci anni</i>	
<i>Area di provenienza</i>		<i>Area di provenienza</i>	
Est Europa - Comunitari	0,65	Est Europa - Comunitari	0,71
America latina	0,57	America latina	0,70
Nord Africa	0,55	Asia	0,69
Asia	0,55	Nord Africa	0,67
Est Europa - Non comunitari	0,54	Est Europa - Non comunitari	0,66
Altri Africa	0,52	Altri Africa	0,65

Fonte: elaborazioni Orim

Per lo stesso motivo la Romania occupa la prima posizione nella classifica di integrazione, tra le cittadinanze più numerose presenti in Lombardia.

Tab. 23 - Medie indice di integrazione per cittadinanza. Classifiche in ordine decrescente sul campione complessivo e sugli arrivati da almeno dieci anni, anno 2011

<i>Campione complessivo</i>		<i>Arrivati da almeno dieci anni</i>	
<i>Cittadinanza</i>		<i>Cittadinanza</i>	
Romania	0,65	Cina	0,73
Albania	0,59	Perù	0,72
India	0,58	Romania	0,70
Ecuador	0,58	India	0,70
Marocco	0,58	Egitto	0,68
Perù	0,57	Albania	0,68
Egitto	0,53	Marocco	0,67
Cina	0,53	Ecuador	0,67
Filippine	0,53	Filippine	0,66
Senegal	0,52	Senegal	0,62
Ucraina	0,45	Ucraina	0,55

Fonte: elaborazioni Orim

Il basso punteggio degli ucraini, anche a parità di anzianità, è dovuto in parte alla minor propensione a stabilizzare il proprio status giuridico (solo il 28% ha carta o cittadinanza italiana contro una quota doppia nel campione complessivo) e in parte alla loro specializzazione nell'ambito del lavoro domestico. Le tipologie professionali che implicano l'abitare sul luogo di lavoro (assistenti domiciliari, domestici fissi) comportano, infatti, bassi punteggi di condizione abitativa.

Riguardo alla variabile "religione dichiarata", i copti si distinguono per punteggio di integrazione particolarmente elevato: l'80% gode di occupazione regolare e ben 1 su 3 abita in alloggio di proprietà. Tra gli altri immigrati non sembrano esserci importanti differenze d'integrazione su base religiosa.

Come già evidenziato nei precedenti Rapporti, i coniugati/e ottengono punteggio superiore rispetto ai celibi/nubili. Anche a parità di tempo di permanenza, gli immigrati con nucleo familiare acquisito sembrano avere maggior propensione a stabilizzarsi in termini sia di status giuridico che di condizione lavorativa ed abitativa.

Chi ha costituito in Lombardia un proprio nucleo familiare classico, e dunque convive con coniuge e figli, ottiene un punteggio d'integrazione nettamente superiore rispetto a chi vive solo o con amici o conoscenti.

In particolare raggiunge eccellente punteggio d'integrazione chi è riuscito a riunire in Lombardia l'intero nucleo familiare in emigrazione.

Tab. 24 - Medie indice di integrazione per stato di unione della famiglia in emigrazione, anno 2011

<i>Stato di unione della famiglia in emigrazione</i>	
Famiglia unita	0,66
Famiglia parzialmente spezzata	0,61
Famiglia spezzata	0,39

Fonte: elaborazioni Orim

Va ancora osservato come l'indice d'integrazione si accresca gradualmente con l'aumentare sia del livello d'istruzione raggiunto, sia del reddito netto da lavoro dichiarato.

Tab. 25 - Medie indice di integrazione per titolo di studio conseguito, anno 2011

<i>Titolo di studio conseguito</i>	
Laurea o diploma universitario	0,60
Scuola secondaria superiore	0,57
Scuola dell'obbligo	0,54
Nessun titolo	0,50

Fonte: elaborazioni Orim

Inoltre, la buona conoscenza della lingua italiana è fortemente associata al livello di integrazione degli intervistati. Infatti coloro che hanno superato il test di conoscenza della lingua che consente il rilascio del permesso di sog-

giorno CE per soggiornanti di lungo periodo, hanno in media un livello di integrazione relativamente molto alto (0,62). Chi invece sente la necessità di partecipare al test o ha partecipato ma senza avere le capacità di superarlo ottiene un punteggio medio molto più basso.

Tab. 26 - Medie indice di integrazione per partecipazione al test di conoscenza della lingua italiana, anno 2011

<i>Ha svolto il test?</i>	
No, perché ho già certificato/diploma/titolo	0,65
Sì, e l'ho superato	0,62
No, non sono interessato	0,59
Sì, ma non l'ho superato	0,50
No, ma sono interessato	0,48

Fonte: elaborazioni Orim

Tra i più integrati (cioè selezionando tra gli intervistati il 20% di immigrati che hanno ottenuto i punteggi più alti nell'indice di integrazione), si ha una sovra rappresentazione relativamente a: laureati, persone con permesso di soggiorno per lavoro autonomo o famiglia, impiegati di concetto, artigiani, medici, paramedici e intellettuali. È interessante notare che tra i più integrati si ha anche un aumento relativo di immigrati che non inviano denaro al proprio paese.

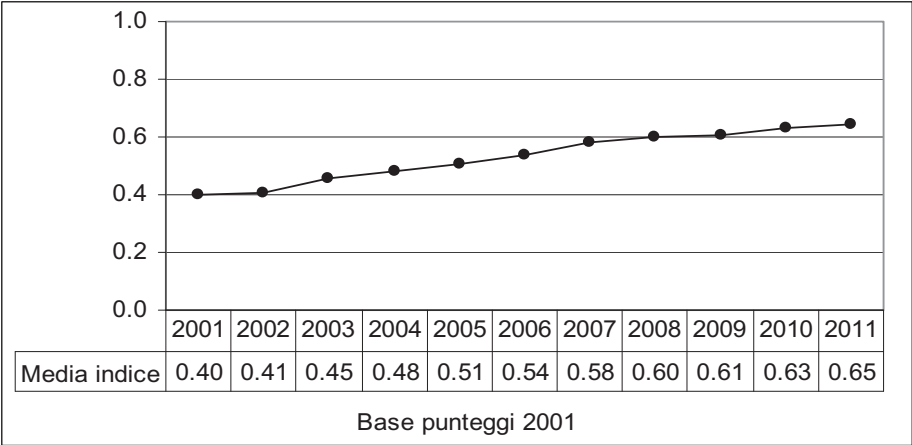
Inoltre, la percentuale di chi non ha intenzione di trasferirsi altrove nell'arco dell'anno seguente l'intervista è del 92% tra i più integrati, maggiore rispetto a quella – per altro già altissima (84%) – rilevata sull'intero campione. Il profilo prevalente tra i meno integrati è invece quello del soggetto 25-34enne, poco istruito, occupato/a in lavori domestici e di assistenza domiciliare, intervistato nel comune di Milano.

Particolare attenzione occorre poi dedicare al fatto che, tra i meno integrati, la quota di coloro che non hanno intenzione di trasferirsi altrove nel corso dei prossimi dodici mesi cala, ma resta comunque pari al 70%.

Passando, infine, ai confronti negli anni si ha modo di rilevare come dal 2002 l'indice si presenti in costante incremento: da un valore medio di 0,40 a 0,65.

È possibile dunque affermare che, per quanto riguarda l'arco di tempo sottoposto a monitoraggio dall'attività dell'Osservatorio Regionale, gli immigrati presenti in Lombardia nel 2011 hanno raggiunto (mediamente) condizioni migliori nella misura del 60% rispetto al collettivo di quelli presenti nel 2001, almeno rispetto a stabilità residenziale, condizione giuridica, abitativa e lavorativa.

Graf. 3 - Media dell'indice di integrazione nel periodo 2001-2011



Fonte: elaborazioni Orim

Tale miglioramento si è distribuito piuttosto equamente tra tutti i sotto-gruppi di immigrati definiti rispetto a diverse variabili di interesse. Sotto il profilo della nazionalità gli ucraini registrano il miglioramento più intenso: nel 2001 circa 3 su 4 erano illegali e lavoratori irregolari, oggi il 64% ha permesso di soggiorno, il 28% possiede la carta di soggiorno o la cittadinanza italiana e il 77% ha un lavoro regolare. Anche quest'anno si conferma lo sviluppo positivo del flusso migratorio ecuadoriano, fortemente improntato al lavoro e alla stabilizzazione, già segnalato negli ultimi tre Rapporti. Il miglioramento dei romeni è invece, come già notato, prevalentemente dovuto alle loro migliorate condizioni di status giuridico nel tempo a seguito dell'ingresso della Romania nell'Unione europea.

Anche sul piano territoriale l'intervallo in oggetto segna ovunque sensibili progressi. Ciò appare con assoluta evidenza per quelle realtà che nel 2001 presentavano i valori più bassi, Milano e i comuni della sua provincia in primo luogo, ma si rivela consistente anche in ambiti che già allora detenevano buone posizioni come Cremona, Lodi, Lecco, Bergamo, Brescia e Varese.

Tab. 27 - Confronto tra l'indagine 2001 e l'indagine 2011: medie dell'indice di integrazione per variabili

	Indagine 2001	Indagine 2011	Numeri indice (base 2001=100)
Genere			
Uomini	0,38	0,62	164
Donne	0,44	0,67	153
Provincia			
Milano città	0,34	0,61	181
Altri Milano	0,39	0,65	166
Lodi	0,44	0,69	158

Tab. 27 (segue)

Pavia	0,40	0,62	154
Cremona	0,46	0,70	152
Lecco	0,46	0,68	148
Bergamo	0,46	0,68	147
Brescia	0,45	0,65	145
Varese	0,46	0,67	145
Como	0,46	0,62	135
Sondrio	0,52	0,68	131
Mantova	0,50	0,64	127
<i>Area di provenienza</i>			
America latina	0,35	0,65	185
Est Europa	0,39	0,68	175
Nord Africa	0,42	0,64	153
Altri Africa	0,40	0,61	152
Asia	0,42	0,62	148
<i>Cittadinanza</i>			
Ucraina	0,19	0,53	271
Ecuador	0,25	0,65	261
Romania	0,32	0,77	239
Perù	0,35	0,64	184
Albania	0,38	0,68	179
Senegal	0,35	0,61	174
India	0,42	0,67	160
Egitto	0,40	0,62	154
Marocco	0,45	0,67	148
Filippine	0,42	0,60	143
Cina	0,46	0,59	129
<i>Stato civile</i>			
Celibe/nubile	0,32	0,57	177
Coniugato/a	0,47	0,70	149
<i>Religione</i>			
Cattolica	0,39	0,65	168
Altra Cristiana	0,39	0,61	156
Musulmana	0,41	0,64	156
<i>Titolo di studio raggiunto</i>			
Scuola secondaria superiore	0,40	0,66	164
Scuola dell'obbligo	0,40	0,63	157
Laurea o diploma universitario	0,44	0,68	155
Nessun titolo	0,39	0,59	151

Fonte: elaborazioni Orim

2. Famiglie immigrate e partecipazione al mercato del lavoro: la conciliazione come questione emergente

di Francesco Marcaletti

Introduzione

La condizione degli immigrati provenienti da paesi a forte pressione migratoria (Pfp_m) in rapporto alla partecipazione al mercato del lavoro sta mostrando di subire diversi cambiamenti, anche in regione Lombardia, a causa delle conseguenze sui *trend* dell'impiego provocate dalla crisi economica che ha attraversato l'intero ultimo triennio.

Sebbene alcuni segnali di arretramento della disoccupazione siano stati registrati tanto dalle fonti ufficiali quanto dalle rilevazioni dell'Orim (cfr. paragrafo 2.1), lo scenario presenta ancora delle caratteristiche che lo differenziano in modo sostanziale dal quadro che si era consolidato intorno alla metà del primo decennio del nuovo secolo.

Il modello di partecipazione rimane quello centrato sulla prevalenza dell'impiego maschile, che si esprime su quote superiori a quelle della popolazione autoctona, laddove l'offerta di lavoro femminile risulta invece significativamente inferiore al corrispettivo livello delle donne italiane.

Si tratta di tendenze generali che per molti aspetti anticipano quei processi di assimilazione dei comportamenti della popolazione immigrata a quelli della società ospitante tipicamente riferiti alle seconde generazioni. Essi segnalano altresì la rilevanza che vanno assumendo le strategie di composizione dei redditi familiari, oggi più che ieri orientate al superamento dalla formula monoreddito, particolarmente rischiosa anche ai fini della possibilità di garantire continuità al progetto migratorio e alla permanenza nella società ospitante.

In conseguenza di ciò, la questione della *conciliazione* tra partecipazione al mercato del lavoro e compiti di cura domestici e dei familiari, nell'ambito della divisione dei carichi tra i generi, assume per diversi segmenti della popolazione immigrata un nuovo significato. Essa si impone quale modello di organizzazione familiare e al tempo stesso quale condizione per un'effettiva partecipazione femminile alla composizione del mix dei redditi; tuttavia, essa si

presenta anche come questione inedita che impatta e che sfida culture e tradizioni.

Riflessi di questo tema sono la questione delle politiche, da un lato, e quella del definirsi di processi di appropriazione di modelli culturali maggioritari, la cui influenza giunge sino a toccare dimensioni private e intime come quelle relative all'organizzazione familiare e alle relazioni familiari, dall'altro lato.

Sul primo fronte (cfr. paragrafo 2.2), l'analisi svolta dall'area lavoro dell'Osservatorio Regionale nel 2011 ha condotto all'approfondimento di un caso emblematico a livello europeo, ovvero quello svedese, entro la cui cornice il tipico assetto di welfare di impronta socialdemocratica rappresenta sia una risorsa per le possibilità di conciliazione dei carichi familiari con le esigenze di partecipazione al mercato del lavoro, sia un freno per alcune categorie – in particolare le donne immigrate – a prendere parte a quest'ultimo.

Sul secondo fronte, la ricerca di campo, incentrata sulla realizzazione di *focus group* e la raccolta di interviste collettive a lavoratrici immigrate (cfr. paragrafo 2.3), ha fatto emergere il complesso intreccio di reciproca influenza tra culture di origine e i modelli culturali della società ospitante che innerva la negoziazione dei ruoli di genere all'interno della coppia e del nucleo familiare.

2.1 Gli scenari emergenti a partire dalle rilevazioni su offerta e domanda di lavoro

Il discorso in tema di conciliazione chiede di essere compiutamente inquadrato all'interno del contesto più generale che descrive i principali andamenti del mercato del lavoro e che riguardano le forze di lavoro immigrate. Ciò sarà fatto a partire dall'esame delle condizioni occupazionali e della tipologia di lavoro svolto che emergono dai dati raccolti con la *survey* Orim, ponendo in particolare a confronto la situazione registrata a metà 2011 con lo scenario pre-crisi fotografato a metà 2008, nonché prestando attenzione alle dinamiche di genere emergenti in Lombardia.

Le dimensioni di partecipazione fotografate dall'Orim a livello regionale saranno poste a confronto con i *trend* generali relativi alla partecipazione alle forze di lavoro degli stranieri residenti in Italia registrati sul piano nazionale dall'Istat¹. All'incrocio tra domanda e offerta di lavoro, i dati amministrativi relativi alle comunicazioni obbligatorie presso i centri per l'impiego e quelle riguardanti le iscrizioni all'Inps dei lavoratori domestici consentiranno di tracciare per la regione Lombardia un quadro descrittivo della fase congiuntu-

¹ Essendo gli stessi dati Istat reperibili presso la banca dati on line di Eurostat, nella sezione dedicata alla *Labour Force Survey*, si è optato per un'estrazione – molto più agevole – da tale fonte; pertanto, pur riferendoci nel testo ai dati Istat, le figure del paragrafo 2.1.2 riportano come fonte Eurostat.

rale che stanno attraversando il settore privato e quello dell'impiego presso le famiglie.

Infine, a chiusura del paragrafo, la disamina degli andamenti della domanda di lavoro consentirà di abbozzare delle considerazioni circa la direzione che il reclutamento di manodopera immigrata va assumendo sul territorio.

2.1.1 La partecipazione al mercato del lavoro nei dati Orim

Il dato sulla disoccupazione rilevato su tutti gli stranieri dalle fonti ufficiali a livello nazionale (Rcfl Istat) si mostra a metà 2011 (11,5%, cfr. paragrafo 2.1.2) in linea con quanto registrato in Lombardia dall'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità (Orim): l'annuale *survey* individua sul territorio una quota di stranieri ultraquattordicenni provenienti da paesi a forte pressione migratoria in condizione di disoccupazione pari al 12,0% del totale, con valori più elevati a livello maschile (13,0%) che a livello femminile (10,9%).

In termini generali (Tab. 1), nel periodo 2008-2011 alla crescita della disoccupazione (+5,1 punti) si associa un calo tanto delle occupazioni regolari (-3,6 punti) quanto di quelle irregolari (-5,3 punti). A livello femminile (Tab. 3), però, il forte calo delle occupazioni irregolari (-6,6 punti) si accompagna a una crescita delle occupazioni regolari (+1,1 punti).

Tab. 1 - Condizione occupazionale degli immigrati ultraquattordicenni provenienti da paesi a forte pressione migratoria (Pfpm), totale, serie 2008-2011. Valori percentuali e variazione

	2008	2009	2010	2011	Var.
Studente/studente lavoratore	4,3	6,5	8,8	7,4	3,1
Casalinga	9,1	9,9	11,6	9,7	0,6
Altra condizione non professionale	0,3	0,7	0,6	0,6	0,3
Disoccupato (in cerca di lavoro)	6,9	11,3	13,1	12,0	5,1
Occupato regolare	63,6	58,0	56,2	60,0	-3,6
Occupato irregolare	15,7	13,5	9,7	10,4	-5,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	

Fonte: elaborazioni Orim su dati 2008-2011

A livello maschile (Tab. 2), la contrazione degli occupati raggiunge nell'insieme gli 11 punti percentuali (-6,9 punti i regolari, -4,1 punti gli irregolari), e si associa a un balzo in avanti della disoccupazione di ben 7,0 punti percentuali.

Nel complesso, la condizione occupazionale fotografata dai dati Orim nel 2008 disegnava ancora uno scenario pre-crisi.

È importante dunque domandarsi cosa sia avvenuto successivamente e qual è la situazione attuale.

Il confronto dei dati 2011 con quelli pre-crisi consente di identificare alcune dinamiche salienti che possono essere considerate come il prodotto della congiuntura attraversata.

Tab. 2 - Condizione occupazionale degli immigrati ultraquattordicenni Pfp, maschi, serie 2008-2011. Valori percentuali e variazione

	2008	2009	2010	2011	Var.
Studente/studente lavoratore	3,5	5,5	8,7	7,3	3,8
Casalinga	0,1	0,1	0,1	0,0	-0,1
Altra condizione non professionale	0,4	0,5	0,4	0,5	0,1
Disoccupato (in cerca di lavoro)	6,0	13,2	16,6	13,0	7,0
Occupato regolare	74,2	66,8	64,3	67,3	-6,9
Occupato irregolare	15,9	13,9	9,9	11,8	-4,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	

Fonte: elaborazioni Orim su dati 2008-2011

Nel 2008 la disoccupazione era al 6,9% e rappresentava una condizione più tipicamente femminile (8,1%) che maschile (6,0%). Tenzialmente, il dato si presentava di poco superiore al valore medio calcolato sul totale delle forze di lavoro lombarde. Rispetto al campione degli immigrati ultraquattordicenni, l'occupazione tra i maschi raggiungeva, nella somma delle sue diverse componenti, il 90,1%, mentre tra le femmine essa rappresentava il 66,7%, ovvero esattamente i due terzi del contingente.

Tab. 3 - Condizione occupazionale degli immigrati ultraquattordicenni Pfp, femmine, serie 2008-2011. Valori percentuali e variazione

	2008	2009	2010	2011	Var.
Studente/studente lavoratore	5,3	7,7	8,9	7,4	2,1
Casalinga	19,7	21,1	23,8	19,9	0,2
Altra condizione non professionale	0,3	0,9	0,7	0,6	0,3
Disoccupato (in cerca di lavoro)	8,1	9,2	9,5	10,9	2,8
Occupato regolare	51,1	48,1	47,7	52,2	1,1
Occupato irregolare	15,6	13,1	9,5	9,0	-6,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	

Fonte: elaborazioni Orim su dati 2008-2011

Nel 2011, come anticipato, la disoccupazione è salita al 12,0% nel complesso, toccando il 13,0% tra i maschi (ma era del 13,2% nel 2009 e del 16,6% nel 2010), ma anche raggiungendo il suo picco massimo tra le femmine (10,9%), esito di una crescita costante nell'intero periodo (scandita dal 9,2% del 2009 al 9,5% del 2010). L'occupazione, nelle sue diverse forme, interessa ora il 79,1% dei maschi (-11,0 punti) e il 61,2% delle femmine (-5,5 punti).

Con riferimento a quest'ultimo contingente, è nel 2009 che si manifesta per la prima volta la discesa dei valori del tasso di disoccupazione femminile al di sotto di quelli della componente maschile della popolazione immigrata, in coincidenza con il prendere avvio di un movimento verso le condizioni di studente (dal 5,3% del 2008 all'8,9% del 2010) e di casalinga (dal 19,7% del

2008 al 23,8% del 2010), tutto ciò a denotare un estendersi della fascia delle donne straniere scoraggiate dal prendere parte alle forze di lavoro.

Con il passaggio al 2011, si registrano i primi segnali di inversione di tendenza, caratterizzati dal restringersi della quota di inattive a favore di un estendersi dell'area dell'occupazione (regolare) e a una conferma della crescita della disoccupazione. Sul piano maschile la tendenza si presenta come ancora più univoca: con il 2011 si restringono l'area delle condizioni inattive e quella della disoccupazione a favore dell'occupazione tanto regolare quanto irregolare.

Per quanto concerne la distribuzione per tipologia di lavoro svolto (Tabb. 4 e 5), le professioni in sofferenza si rivelano quelle operaie – per i maschi – a ogni livello (con cali nel periodo 2008-2011 compresi tra gli 0,8 punti e i 2,5 punti) e – per le femmine – quelle di domestica fissa e a ore (rispettivamente -1,8 e -2,5 punti).

Segnatamente, a livello maschile si è assistito a un ridimensionamento delle professioni operaie del manifatturiero (operai generici nell'industria -2,5 punti, operai specializzati -0,8 punti) e delle costruzioni (operai edili -2,5 punti), in migrazione verso i settori primario (operai agricoli +1,4 punti) e terziario (operai generici del terziario +1,1 punti). Le espulsioni operate dall'industria avrebbero dunque trovato nel periodo della crisi alcuni comparti (a quelli elencati si può aggiungere quello degli addetti ai trasporti, +1,0 punti) in grado di riassorbire almeno una parte delle figure professionali liberate.

Sul fronte femminile è da notare in particolare la crisi delle professioni di domestica (fissa -1,8 punti, a ore -2,5 punti) e di assistente in campo sociale (-0,6 punti), unitamente a un calo (che non ha invece riscontro a livello maschile) delle figure di esercenti e titolari di attività commerciali (-0,7 punti).

Ciò che tuttavia si rileva nell'analizzare l'evoluzione della struttura professionale delle donne immigrate inserite nel mercato del lavoro lombardo è il deciso incremento della quota di addette alle vendite e ai servizi (+2,0 punti) e – su un piano di ancora maggiore significato – di impiegate esecutive e di concetto (+1,5 punti).

Questi due ambiti professionali si rivelano peraltro tra quelli a maggiore incidenza di lavoratrici di cittadinanza straniera nate in Italia (rispettivamente il 3,6% nel primo caso e il 2,3% nel secondo), sopravanzati soltanto dal caso delle addette alla ristorazione (4,8%) e per uno dei due casi dalle baby sitter (2,5%).

Nel monitorare l'inserimento delle seconde generazioni nel mercato del lavoro lombardo, analisi di questo tipo andranno tenute in crescente considerazione.

Tab. 4 - Tipo di lavoro svolto dagli immigrati ultraquattordicenni Pfp, totale, anni 2008 e 2011. Valori percentuali e variazione

	2008	2011	Var.
Operai generici nell'industria	14,6	12,8	-1,7
Operai generici nel terziario	6,0	6,4	0,4
Operai specializzati	2,5	1,8	-0,7
Operai edili	13,1	10,9	-2,2
Operai agricoli e assimilati	2,7	3,4	0,7
Addetti alle pulizie	4,8	5,6	0,7
Impiegati esecutivi e di concetto	1,8	3,0	1,2
Addetti alle vendite e servizi	2,9	4,3	1,4
Titolari/esercenti attività commerciali	5,3	5,2	-0,2
Addetti alla ristorazione/alberghi	9,8	10,4	0,6
Mestieri artigianali	5,9	5,7	-0,3
Addetti ai trasporti	2,7	3,1	0,4
Domestici fissi	3,4	2,8	-0,6
Domestici a ore	7,1	6,8	-0,3
Assistenti domiciliari	6,5	7,5	1,0
Baby sitter	1,2	1,3	0,1
Assistenti in campo sociale	2,1	1,9	-0,2
Medici e paramedici	1,5	1,8	0,3
Intellettuali	2,6	2,5	-0,1
Prostituzione	0,2	0,1	-0,1
Sportivo	0,1	0,0	0,0
Altro	3,1	2,6	-0,5
Totale	100,0	100,0	

Fonte: elaborazioni Orim su dati 2008-2011

Tab. 5 - Tipo di lavoro svolto dagli immigrati ultraquattordicenni Pfp, maschi e femmine, anni 2008 e 2011. Valori percentuali e variazione

	Maschi			Femmine		
	2008	2011	Var.	2008	2011	Var.
Operai generici nell'industria	19,6	17,1	-2,5	6,6	7,0	0,5
Operai generici nel terziario	8,4	9,5	1,1	2,3	2,3	0,0
Operai specializzati	3,7	2,9	-0,8	0,5	0,3	-0,2
Operai edili	21,2	18,7	-2,5	0,2	0,3	0,1
Operai agricoli e assimilati	4,2	5,6	1,4	0,4	0,5	0,1
Addetti alle pulizie	3,1	3,7	0,6	7,7	8,2	0,5
Impiegati esecutivi e di concetto	0,8	1,6	0,7	3,3	4,8	1,5
Addetti alle vendite e servizi	2,1	2,8	0,8	4,2	6,2	2,0
Titolari/esercenti attività commerciali	6,8	7,3	0,5	3,1	2,4	-0,7
Addetti alla ristorazione/alberghi	8,0	8,4	0,4	12,7	13,2	0,5
Mestieri artigianali	8,8	8,5	-0,3	1,4	1,9	0,5
Addetti ai trasporti	4,4	5,4	1,0	0,1	0,1	0,0
Domestici fissi	0,9	0,6	-0,3	7,5	5,8	-1,8
Domestici a ore	1,1	1,3	0,2	16,6	14,1	-2,5
Assistenti domiciliari	0,7	0,8	0,2	15,9	16,5	0,5
Baby sitter	0,1	0,1	0,0	3,0	3,0	0,0
Assistenti in campo sociale	0,4	0,2	-0,2	4,9	4,3	-0,6
Medici e paramedici	0,7	0,7	0,0	2,8	3,3	0,5
Intellettuali	1,8	1,4	-0,4	4,0	4,0	0,1
Prostituzione	0,1	0,0	-0,1	0,4	0,2	-0,2
Sportivo	0,1	0,1	0,0		0,0	0,0
Altro	3,3	3,4	0,1	2,6	1,7	-0,9
Totale	100,0	100,0		100,0	100,0	

Fonte: elaborazioni Orim su dati 2008-2011

Se ne evince peraltro che nel caso delle addette alle vendite e ai servizi l'età media delle straniere nate in Italia è di 22,20 anni, contro i 32,30 delle nate all'estero, laddove nel caso delle impiegate esecutive e di concetto ritroviamo delle età medie decisamente superiori, ovvero di 27,68 anni tra le nate in Italia e di 33,07 anni tra le nate all'estero.

La sofferenza sul piano occupazionale rilevata dalla *survey* Orim si somma a una dinamica dei redditi particolarmente critica (Tab. 6): sebbene in valori nominali almeno i redditi delle donne straniere siano cresciuti leggermente (+1,3%), ciò non è avvenuto a livello degli uomini stranieri (-2,4%), e in ogni caso tali variazioni sono da interpretare in senso notevolmente peggiorativo dalla perdita del potere d'acquisto dei salari in valori monetari che nel frattempo è venuta a maturare.

Tab. 6 - Reddito medio mensile da lavoro degli immigrati ultraquattordicenni Pfp, maschi e femmine, anni 2008 e 2011. Valori assoluti e variazioni

	2008	2011	Var. ass.	Var. rel.
Maschi	1.237,25	1.207,11	-30,14	-2,4
Femmine	908,23	920,29	12,06	1,3
Totale	1.110,28	1.083,97	-26,31	-2,4

Fonte: nostre elaborazioni su dati Orim, 2008-2011

Anche sul fronte dei redditi medi complessivi di tutti i componenti del nucleo familiare (Tab. 7) si assiste a un calo a livello complessivo dello 0,4%. Questo dato è temperato dal fatto che una delle tipologie di nucleo familiare maggiormente rappresenta, ovvero quella a tre componenti, rappresenta l'unico aggregato che ha fatto registrare nel periodo un incremento (+1,8%), laddove la perdita dei redditi risulta generalizzata intorno al 2% per tutte le altre tipologie a esclusione di quelle più vulnerabili, ovvero i *single* (-10,5%) e le famiglie più numerose con sei o più componenti (-3,9%).

Tab. 7 - Reddito medio mensile di tutti i componenti del nucleo familiare degli immigrati ultraquattordicenni Pfp per numerosità del nucleo, anni 2008 e 2011 (valori assoluti e variazione)

Numerosità	2008	2011	Var.
1	1.074,00	961,43	-10,5
2	1.689,91	1.657,99	-1,9
3	1.811,92	1.843,78	1,8
4	1.915,97	1.879,89	-1,9
5	2.023,74	1.985,23	-1,9
6 o più	2.341,21	2.250,82	-3,9
Totale	1.610,60	1.603,37	-0,4

Fonte: elaborazioni Orim su dati 2008-2011

2.1.2 Scenari emergenti dall'analisi dei dati di fonte istituzionale e amministrativi

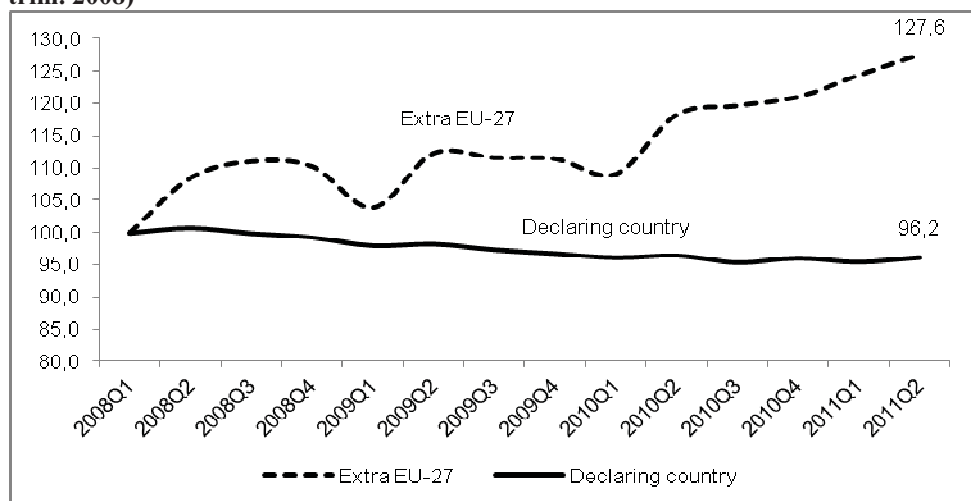
L'esame dei dati generali derivanti dalla Rilevazione continua Istat sulle forze di lavoro² pone in evidenza l'emergere di *trend* abbastanza delineati.

A livello nazionale il numero di stranieri con cittadinanza di un paese non membro dell'Unione europea a 27 paesi e che risultano occupati nelle statistiche ufficiali ha continuato a incrementarsi anche negli anni contrassegnati dalla crisi economica (Graf. 1), crescendo tra inizio 2008 e metà 2011 di oltre un quarto (+27,6%).

Nello stesso lasso di tempo, tuttavia, anche il numero di stranieri in cerca di occupazione si è innalzato (Graf. 3), in questo caso di quasi i due terzi rispetto a inizio periodo (+65,8%). Esito di questi processi sono un tasso di occupazione degli stranieri (Graf. 2) che nel nostro paese è sceso dal 65,9% del secondo trimestre 2008 al 61,2% del secondo trimestre 2011, e un tasso di disoccupazione (Graf. 4) che nel medesimo periodo è salito dal 9,3% all'11,5%.

Nel dettaglio, mentre a livello di stranieri con cittadinanza non dell'Unione europea la crescita del numero degli occupati si mostra continua, pur a differenti intensità, a partire dall'inizio del 2010, per quanto riguarda invece i cittadini italiani la ripresa sembra ancora lontana, con un calo del volume di occupati che nel periodo in termini relativi è risultato del 3,8% (Graf. 1).

Graf. 1 - Numero di occupati (15-64enni) italiani e stranieri (extra UE a 27 paesi), Italia, serie I trimestre 2008-II trimestre 2011. Numeri indice (base 100 = I trim. 2008)

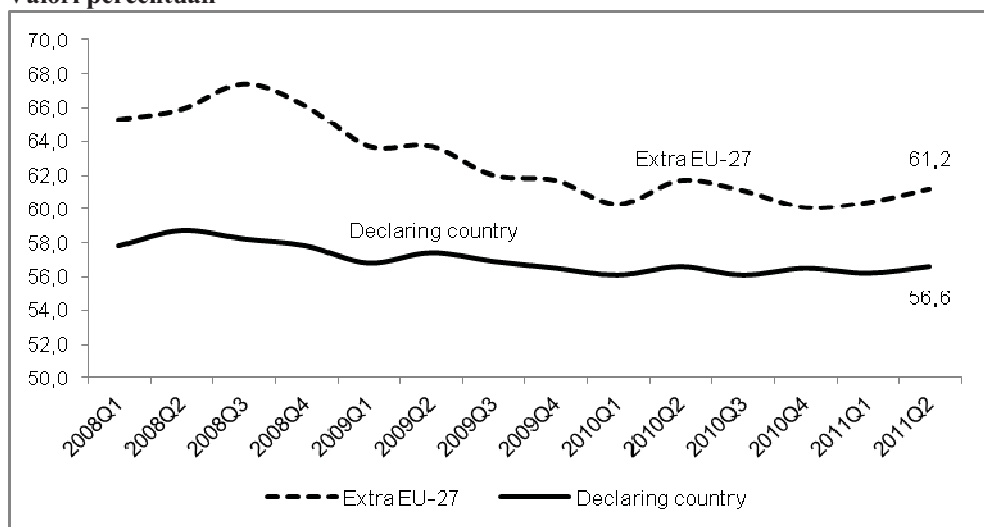


Fonte: elaborazioni Orim su dati Eurostat, Lfs

² Cfr. nota 1.

Parziale conferma di questi andamenti la si ritrova nelle curve che descrivono il tasso di occupazione (Graf. 2), da cui si evince il cambio di marcia che hanno avuto a partire dalla fine del 2010 gli indicatori riferiti agli stranieri. L'andamento delle variazioni tendenziali³ riferiscono tuttavia di una situazione stabilizzatasi per quanto riguarda gli autoctoni (negli ultimi tre trimestri la variazione tendenziale è infatti risultata praticamente pari a zero) e di una situazione ancora fluttuante per quanto riguarda gli stranieri, anche se ora più vicina ai valori dell'anno precedente.

Graf. 2 - Tasso di occupazione della popolazione (15-64enne) italiana e straniera (extra UE a 27 paesi), Italia, serie primo trimestre 2008-secondo trimestre 2011. Valori percentuali



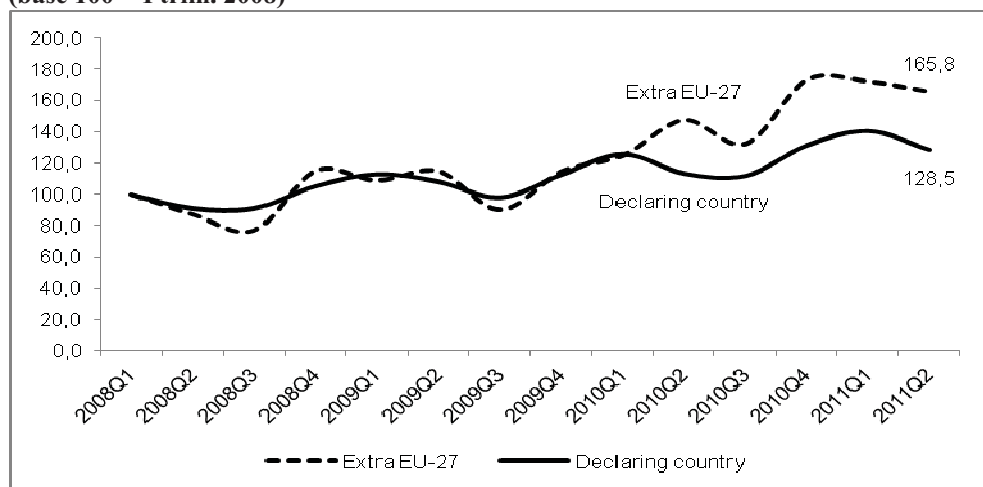
Fonte: elaborazioni Orim su dati Eurostat, Lfs

Il volume degli stranieri disoccupati (Graf. 3) ha subito un incremento notevole a partire dalla seconda metà del 2009 e sino alla metà del 2010, e poi un deciso balzo in avanti a fine 2010, assestandosi successivamente lungo un *trend* di tendenziale decrescita.

Ancora, va rilevato che sino all'inizio del 2010 i volumi di disoccupati italiani e stranieri hanno sostanzialmente subito le medesime variazioni relative; successivamente il numero di disoccupati stranieri ha cominciato ad accelerare, staccando il proprio *trend* di crescita da quello degli italiani.

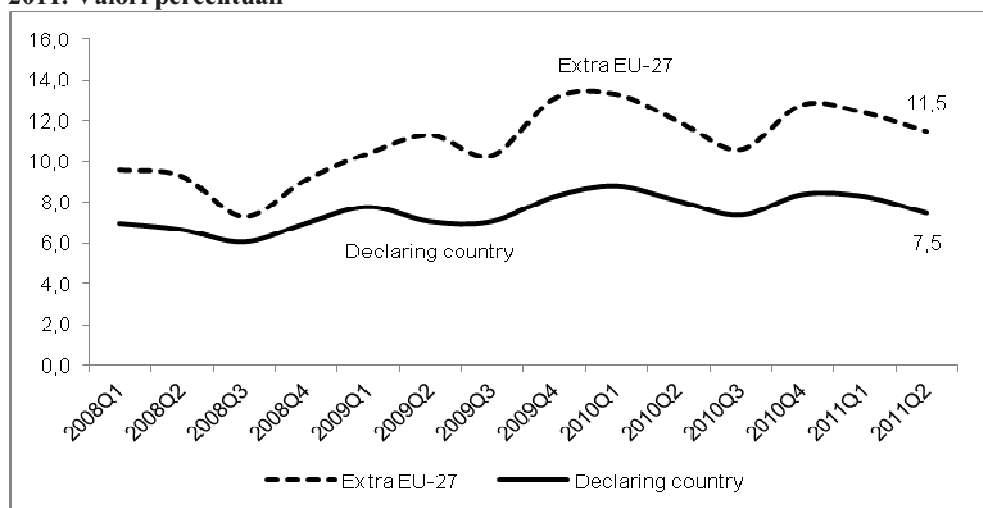
³ Per variazione tendenziale si intende la differenza tra il tasso di occupazione in un dato trimestre e il corrispettivo tasso di occupazione del medesimo trimestre dell'anno precedente.

Graf. 3 - Numero di disoccupati (15-64enni) italiani e stranieri (extra UE a 27 paesi), Italia, serie primo trimestre 2008-secondo trimestre 2011. Numeri indice (base 100 = I trim. 2008)



Fonte: elaborazioni Orim su dati Eurostat, Lfs

Graf. 4 - Tasso di disoccupazione della popolazione (15-64enne) italiana e straniera (extra UE a 27 paesi), Italia, serie primo trimestre 2008-secondo trimestre 2011. Valori percentuali



Fonte: elaborazioni Orim su dati Eurostat, Lfs

Come era già avvenuto l'anno precedente, a partire dall'ultimo trimestre del 2010 i tassi di disoccupazione degli stranieri e degli italiani sono entrati in una fase di rallentamento (Graf. 4). Il fatto più rilevante da constatare è che

per la prima volta dall'inizio della crisi, tanto per gli italiani quanto per gli stranieri con gli ultimi tre trimestri del periodo anche la variazione tendenziale è entrata in territorio negativo, ovvero i valori dei tassi attuali si sono rivelati inferiori ai corrispettivi valori rilevati un anno prima.

Sul fronte dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro, i dati amministrativi relativi alle Comunicazioni obbligatorie presso i Servizi per l'impiego (Tab. 8), con riferimento al totale regionale nel 2010, segnalano un saldo netto positivo pari a oltre 18mila unità tra lavoratori stranieri avviati con contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato e lavoratori stranieri a cui lo stesso contratto è cessato; questo dato molto rilevante, a cui si somma un altrettanto positivo saldo netto tra lavoratori stranieri avviati con contratti a tempo determinato e lavoratori stranieri a cui questo stesso contratto è stato cessato prossimo alle 7mila unità, testimonia di un forte segnale proveniente dai mercati in direzione di una rinnovata propensione dei datori di lavoro a tornare ad assumere lavoratori immigrati.

Tab. 8 - Saldo tra rapporti di lavoro avviati e rapporti di lavoro cessati presso le imprese lombarde che hanno riguardato lavoratori immigrati extracomunitari per provincia di residenza in Lombardia, anno 2010. Valori assoluti

	<i>Ap- pren- distato</i>	<i>Lavoro a proget- to</i>	<i>Sommi- nistra- zione</i>	<i>Tempo det.</i>	<i>Tempo indet.</i>	<i>Tiroci- nio</i>	<i>Altri</i>	<i>Totale</i>
BG	119	-90	260	1.127	455	11	12	1.894
BS	283	51	318	1.046	1.002	44	28	2.772
CO	62	20	70	244	924	13	-2	1.331
CR	30	18	6	122	371	-2	-7	538
LC	24	4	135	144	109	8	-6	418
LO	49	-7	7	114	425	-3	2	587
MN	33	5	87	339	1.009	-2	-9	1.462
MI	595	137	262	2.862	12.076	112	92	16.136
MB	37	-99	106	158	1.121	7	4	1.334
PV	36	32	29	248	264	-7	9	611
SO	18	-1	-7	63	61	9	0	143
VA	39	14	53	251	872	14	-2	1.241
Totale	1.325	84	1.326	6.718	18.689	204	121	28.467

Fonte: elaborazioni Orim su dati Regione Lombardia

Per quanto riguarda invece la manodopera direttamente impiegata dalle famiglie lombarde (Tab. 9), tra il 2001 e il 2010 il numero di lavoratori domestici stranieri iscritti all'Inps è passato da 26.537 a 123.471, dato equivalente a un saggio di crescita annuale nel periodo di 9.785 unità; nel solo passaggio tra 2009 e 2010, grazie alla sanatoria, il numero di lavoratori e lavoratrici domestici stranieri è cresciuto di circa 45mila unità.

Tab. 9 - Lavoratori domestici iscritti all'Inps per nazionalità, Lombardia, serie 2008-2010. Valori assoluti e variazione percentuale

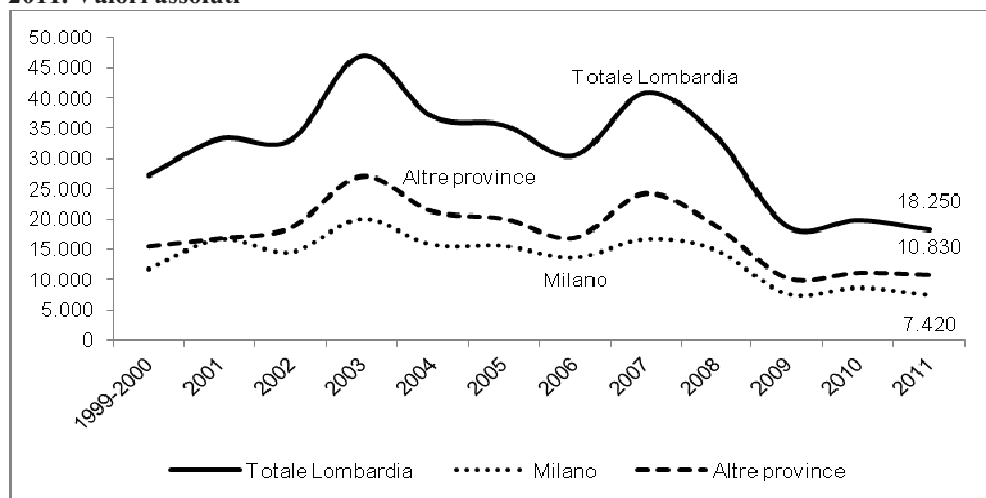
	2008	2009	2010	Var. %
Italiani	15.625	15.391	16.577	6,1
Stranieri	75.712	78.654	123.471	63,1
Totale	91.337	94.045	140.048	53,3

Fonte: elaborazioni Orim su dati Inps

2.1.3 La domanda di lavoro immigrato in Lombardia per il 2011

Le stime relative al numero massimo di immigrati extracomunitari previsti in assunzione in Lombardia nei settori secondario e terziario privati, per quanto riguarda il 2011, evidenziano la sostanziale stabilità del dato, a conferma di un *trend* avviatosi ormai già dal 2009 su volumi compresi tra le 18 e le 20mila unità, ovvero meno della metà di quanto fu stimato in un anno come il 2007. Si è andata nel frattempo, ulteriormente erodendo, seppure di poco, la quota relativa di assunzioni previste nella provincia di Milano (40,7%), in rapporto al totale delle assunzioni previste nelle restanti province lombarde (Graf. 5).

Graf. 5 - Numero massimo di immigrati extracomunitari previsti in assunzione non stagionale in Lombardia, provincia di Milano e altre province, serie 1999-2011. Valori assoluti



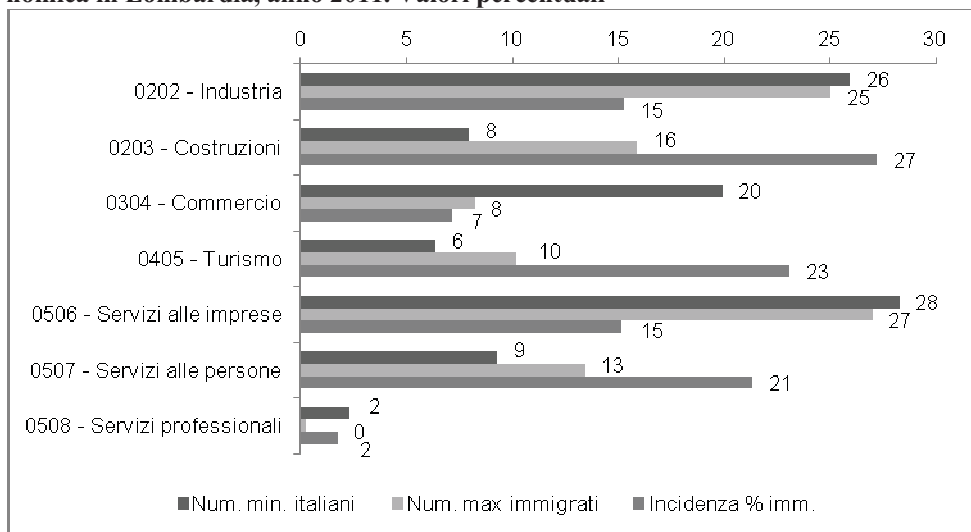
Fonte: elaborazioni Orim su dati Sistema informativo Excelsior, Unioncamere-Ministero del Lavoro, 1999-2011

A livello settoriale, le assunzioni di immigrati extracomunitari continuano a trovare forte concentrazione nel comparto delle costruzioni (dove rappresen-

tano il 27% del totale della domanda), nel turismo (23%) e nei servizi alle persone (21%).

La distribuzione delle frequenze per settore di attività (Graf. 6) vede il settore dei servizi alle imprese assorbire il 27% del totale degli immigrati previsti in assunzione, il 25% lo è dall'industria, il 16% dalle costruzioni e il 13% dai servizi alle persone; al contrario, gli stranieri risultano decisamente sottorappresentati in un settore come quello del commercio.

Graf. 6 - Numero minimo di italiani, numero massimo di immigrati previsti in assunzione non stagionale e loro incidenza sul totale per settore di attività economica in Lombardia, anno 2011. Valori percentuali



Fonte: elaborazioni Orim su dati Sistema informativo Excelsior, Unioncamere-Ministero del Lavoro, 2011

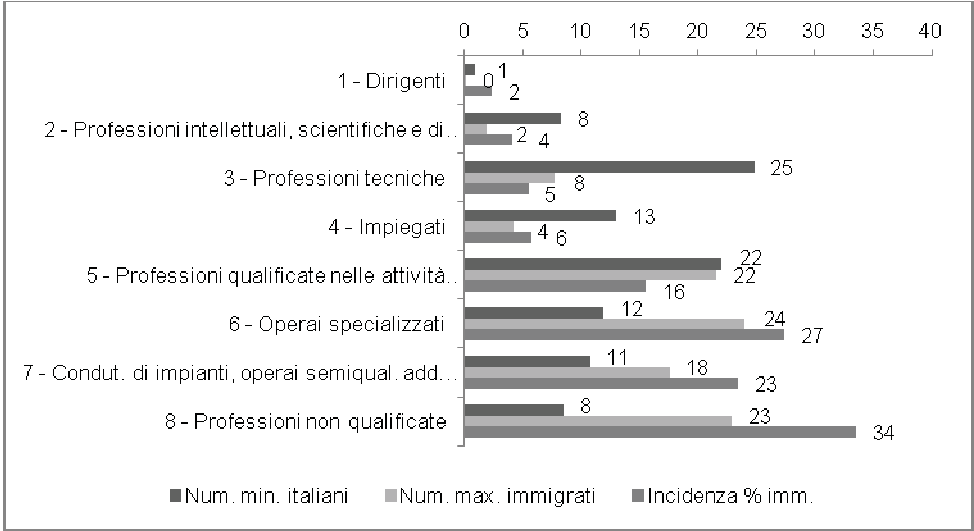
Le difficoltà di reperimento maggiori sono indicate nel comparto del turismo, anche se ancora più significative, dato il volume complessivo di assunzioni previste, sono quelle che interessano i servizi alle persone, rispetto al quale quasi la metà dei datori di lavoro (48%) ha segnalato un qualche motivo di preoccupazione rispetto alla possibilità di reperire il profilo professionale ricercato.

A livello territoriale è significativo segnalare come in quattro delle dodici province lombarde (Milano, Mantova, Pavia e Sondrio) prevalga una richiesta di manodopera immigrata concentrata nel settore dei servizi, mentre nelle restanti otto (con punte a Brescia, 63%, e Lodi, 60%) si afferma il fabbisogno espresso dal settore industriale (manifatturiero + costruzioni).

L'analisi delle previsioni di assunzione per grande gruppo professionale (classificazione Istat) restituisce l'immagine di un ritorno a uno scenario di

prima immigrazione (Graf. 7), caratterizzato dalla concentrazione della domanda di manodopera immigrata sulla categoria degli operai specializzati (24%), su quella delle professioni non qualificate (23%) e delle professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi (22%). Insieme questi gruppi professionali assorbono circa il 70% del fabbisogno complessivo di lavoratori immigrati.

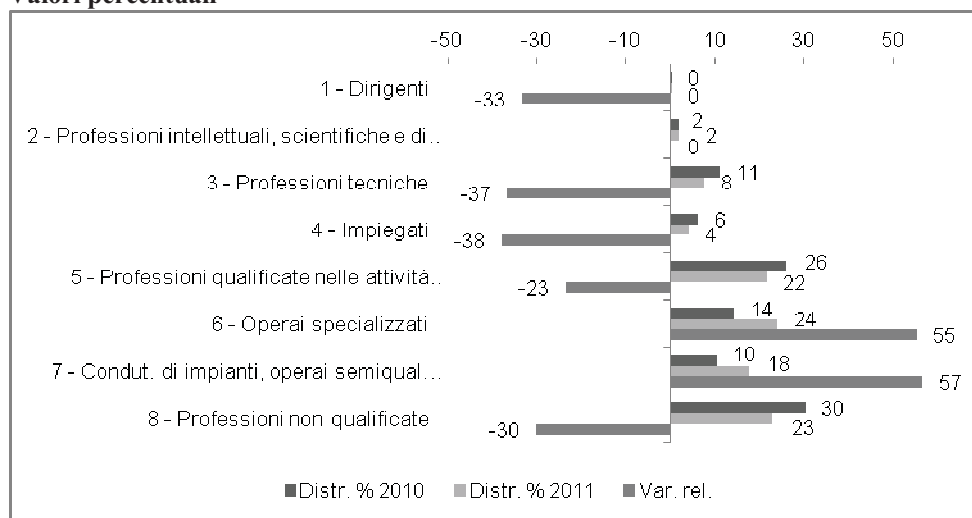
Graf. 7 - Numero minimo di italiani, numero massimo di immigrati previsti in assunzione non stagionale e loro incidenza sul totale per grande gruppo professionale (Istat), Lombardia, anno 2011. Valori percentuali



Fonte: elaborazioni Orim su dati Sistema informativo Excelsior, Unioncamere-Ministero del Lavoro, 2011

In termini di variazione relativa (Graf. 8), tra 2010 e 2011 la domanda di operai specializzati e di conduttori di impianti è cresciuta di più del 50%, mentre all'opposto si segnala la caduta della domanda di tecnici e impiegati (37-38%). Significativo è comunque constatare anche l'arretramento della domanda per professioni non qualificate, calata del 30% nell'ultimo anno.

Graf. 8 - Numero massimo di immigrati previsti in assunzione non stagionale per grande gruppo professionale, Lombardia, anno 2010 e 2011 e variazione relativa. Valori percentuali



Fonte: elaborazioni Orim su dati Sistema informativo Excelsior, Unioncamere-Ministero del Lavoro, 2010-2011

2.2 Studio di caso: l'esperienza svedese

Come accennato nell'introduzione del capitolo, sul fronte dello studio e approfondimento delle politiche di conciliazione, la scelta è stata quella di analizzare un caso significativo a livello europeo: quello svedese. Si tratta di un modello emblematico e di particolare interesse perché consente di lasciar emergere come un assetto di welfare di impronta socialdemocratica possa rappresentare al contempo una risorsa per le possibilità di conciliazione dei carichi familiari con le esigenze di partecipazione al mercato del lavoro, e tradursi in un freno per alcune categorie a prendere parte a quest'ultimo.

Il caso, con la sua peculiarità, conduce a discutere in particolare quanto il supporto istituzionale all'individuo possa determinare una più facile armonizzazione tra le diverse sfere della vita e, nel tempo, determinare un cambiamento culturale con riferimento a nuovi equilibri di genere; tuttavia, allo stesso tempo, attraverso l'esperienza svedese è possibile portare a tema la difficoltà che si accompagna alla costruzione di un sistema di politiche che, seppur costruite con l'obiettivo di incentivare la partecipazione al mercato del lavoro, possano trovare un riscontro opposto nel disincentivo all'ingresso in quest'ultimo, dovuto alla generosità dei sostegni economici erogati, in particolare per alcune categorie svantaggiate. Guardare al tema della conciliazione,

attraverso questa esperienza, consente dunque di intercettare elementi d'interesse proprio per quanto concerne il tema riferito alla popolazione delle donne straniere.

Il caso è stato approfondito, da un lato, attraverso la ricerca *desk* per la raccolta di elementi utili a ricostruire le coordinate di base dell'esperienza svedese, dall'altro sono state condotte alcune interviste presso il Ministero del Lavoro a Stoccolma per avvalorare quanto già appreso a partire dalla voce di alcuni testimoni privilegiati, impegnati sui temi di interesse.

Oggetto principale di analisi è stato il complesso delle politiche di conciliazione messe in campo dal governo svedese per favorire un migliore equilibrio tra la sfera professionale e la vita familiare. Insieme di politiche che si concretizza in un'offerta capillare e accessibile di servizi pubblici per l'infanzia, in un complesso di *benefit* economici a sostegno delle famiglie con figli, cui si aggiunge un modello innovativo di congedo parentale.

Certamente il sistema composito e complesso di pari opportunità promosso dal governo ha un immediato riscontro nei tassi elevati di partecipazione delle donne al mercato del lavoro: è un modello di conciliazione che si fonda sul principio chiave della condivisione di responsabilità tra i generi in tutti gli ambiti della vita attiva, presupposto fondamentale della possibilità, per tutti senza distinzioni, di realizzare le proprie aspirazioni nella sfera del lavoro retribuito e in quella della vita familiare.

Tuttavia, permangono alcuni elementi scoraggianti, anche in un contesto di tale eccellenza, in particolare per quanto concerne le donne straniere. Sono i dati a sottolineare la difficoltà persistente di attivazione di questa specifica popolazione all'interno del mercato del lavoro; e tali indicatori sono supportati dalle considerazioni degli attori privilegiati intervistati che rimarcano in particolare la difficoltà di intercettarle attraverso i dispositivi e le politiche già messe in campo e la conseguente necessità di studiare interventi mirati. La dimensione dei *benefit* di carattere economico in sostegno alle famiglie con figli e il sistema di tutela della maternità divengono, nell'esperienza delle donne immigrate, un disincentivo all'attivazione nel mercato del lavoro: se la motivazione per un ingresso nel mercato del lavoro è prettamente di carattere economico, il supporto ricevuto dallo Stato supplisce al bisogno altrimenti colmabile unicamente attraverso un'attività lavorativa retribuita.

Le ragioni della scarsa partecipazione sono dunque da ricercarsi proprio in quel complesso istituzionale che impatta in modo differente su culture del lavoro profondamente distanti e su modelli familiari consolidatisi in territori altri da quelli nei quali si trovano oggi, le famiglie stesse, a vivere. È di fondamentale importanza che gli sforzi dei *policy maker* si indirizzino dunque a intercettare tali istanze e a trovare la via più efficace per l'attivazione anche delle donne straniere nel mercato del lavoro, a partire dalla consapevolezza che proprio da questa possa derivare anche una migliore informazione rispetto al

complesso di risorse, al di là di quelle economiche, messe loro a disposizione per supportare il lavoro di cura familiare.

2.3 La ricognizione di campo

Per quanto concerne lo studio di campo rivolto ad approfondire il tema della conciliazione sul territorio della regione Lombardia, la ricerca si è incentrata sulla realizzazione di *focus group*, dunque sulla raccolta di interviste collettive a madri straniere lavoratrici. Obiettivo dell'indagine è stato quello di raccogliere, appunto, a partire dalla testimonianza della donna e della madre straniera e lavoratrice in Lombardia, i termini nei quali viene interpretata la questione della conciliazione dei tempi del lavoro e della cura familiare nonché i modelli di organizzazione familiare, gli equilibri di genere nella condivisione dei compiti e il complesso delle risorse attivate e attivabili nella ricerca del migliore equilibrio possibile. Le donne partecipanti ai *focus group* sono state selezionate con la metodologia del "campionamento per centri", a partire dall'individuazione di enti e associazioni che sul territorio offrono servizi a supporto degli immigrati, e in particolare delle donne straniere, e che hanno costituito una risorsa chiave nel mediare l'incontro con le testimoni. I centri per il campionamento rappresentano altresì punti di riferimento molto importanti per le donne intervistate: il ruolo di enti e associazioni sindacali e non, attive sul territorio, ritorna con frequenza nelle esperienze raccolte quale risorsa fondamentale per l'ingresso nel mercato del lavoro, per la tutela della madre lavoratrice, per l'informazione e la consapevolezza sui propri diritti, per il supporto psicologico. Si legge, senza forzature eccessive, una corresponsabilità di questi attori nella costruzione della possibilità per le testimoni intervistate, di essere allo stesso modo donne, madri e lavoratrici.

Ricostruendo le linee fondamentali lungo le quali è andata emergendo la questione della conciliazione famiglia-lavoro, si accenna preliminarmente alla condizione lavorativa prevalente: si tratta perlopiù di lavoratrici impiegate nel settore terziario e, più precisamente, con riferimento alla professionalità esercitata, sono addette ai servizi di pulizia e ai servizi domestici e di cura. Per quanto concerne il lavoro nell'industria, le donne intervistate sono operaie, con mansioni di tipo pratico legate al processo produttivo, nel comparto metalmeccanico. Non è superfluo farvi accenno perché l'essere collaboratrice domestica o operaia nell'industria, oltre che significare tutele differenti della maternità, espone a modelli diversi di organizzazione spazio-temporale del lavoro, che si riflettono in opportunità e bisogni altrettanto differenziati di conciliazione. Ancora, è molto diverso il ruolo che la parte datoriale riveste nella costruzione di un equilibrio tra i doveri di lavoratrice e quelli di madre. Per quanto non possa ritenersi una considerazione valida *a priori*, è ugualmente interessante sottolineare come la negoziazione tra lavoratore e datore di

lavoro intorno alle questioni in vario modo riconducibili alla conciliazione appare stranamente più complessa per chi sia impiegato in un'impresa, di produzione o di servizi, che non per le collaboratrici domestiche. Nonostante all'interno di un'impresa la dimensione collettiva del lavoro e dunque anche la presenza del sindacato siano più forti – con un risvolto sulle possibilità di tutela della maternità – è in questi ambiti che emergono le esperienze più critiche sia, appunto, per quanto concerne la scelta della maternità, sia per la negoziazione successiva dei tempi di lavoro o di necessità particolari legate all'essere madri lavoratrici. Certamente, l'intreccio tra dinamiche di discriminazione di genere e resistenze legate alla provenienza etnica non è semplice da sciogliersi: spesso, non è possibile tracciare una linea netta che definisca dove prassi organizzative consolidate e in qualche modo discriminatorie poggino su stereotipi di genere e dove, invece, siano legate all'essere straniero della lavoratrice.

Il lavoro a tempo pieno, organizzato su turni nel caso del lavoro operaio, emerge non solo come possibile anche per le madri lavoratrici ma anche desiderato laddove queste si ritrovino, non per volontà propria, a svolgere lavori a tempo parziale. Il dato è diretta conseguenza del fatto che, in tutti i casi, sia la motivazione economica a prevalere: si lavora perché è necessario garantire un reddito ulteriore oltre a quello del coniuge per dare continuità alla propria permanenza in Italia. E tale necessità ha condotto a mettere in discussione il modello culturale assimilato per lasciar prevalere quello del paese nel quale si vive: sono in questo caso le dimensioni più private, quelle dell'organizzazione familiare e degli equilibri di coppia, a essere messe in discussione in particolare per chi proviene da paesi nei quali prevale ancora con forza il modello incentrato sul *male breadwinner*, con la donna impegnata unicamente nei lavori domestici e di cura familiare. L'impegno della donna anche nel lavoro retribuito genera una necessaria e talvolta sofferta revisione dell'organizzazione familiare e degli equilibri di coppia nella suddivisione di compiti e responsabilità, con l'uomo chiamato a dare il proprio contributo anche nella sfera domestica. La questione culturale ritorna anche con riferimento all'accezione stessa di famiglia: nell'esperienza migratoria, famiglia non è il nucleo ristretto composto da coniugi e figli, quanto una rete estesa di relazioni parentali che toccano anche il paese di provenienza. Questo dato rappresenta allo stesso tempo un ostacolo e una risorsa in termini di equilibrio di conciliazione: un ostacolo soprattutto dal punto di vista economico, laddove i bisogni a cui far fronte si moltiplicano al crescere della dimensione della rete familiare e allo stesso tempo questa rete di relazioni diventa una risorsa chiave sul terreno informale dei servizi di sostegno alla famiglia. Le donne intervistate dichiarano di sentire lontano il modello familiare italiano che, nella loro prospettiva, non fa leva sulle relazioni tra i componenti della famiglia allargata per far fronte ai diversi bisogni emergenti quanto invece accade all'interno delle loro famiglie, anche in Italia. Se la conoscenza e l'accesso ai servizi pubblici non viene qua-

si mai portato a tema dalle intervistate – se non per un accenno nella descrizione della propria giornata tipo – e dunque si suppone che vi sia un’ottima conoscenza delle risorse a disposizione e nessuna difficoltà nell’accedervi (dovute probabilmente anche al fatto che le donne intervistate risiedono in Italia da un certo numero di anni), il complesso di soluzioni di carattere informale appare fondamentale e frutto soprattutto di un capitale relazionale fatto di legami di parentela e con il gruppo etnico di appartenenza.

Nelle caratteristiche di composizione del nucleo familiare, i fattori che emergono come maggiormente in grado di determinare la capacità di conciliare famiglia e lavoro sono il numero e in particolare l’età dei figli. Se, come facilmente intuibile, l’avere figli in età prescolare genera necessità stringenti in termini di organizzazione dei tempi e dei compiti di cura ed è spesso all’origine di costi aggiuntivi da sostenersi se si intende mantenere un lavoro, non è tuttavia da considerarsi superata la questione allorquando i figli siano cresciuti. Innanzitutto, l’attenzione si sposta dai carichi di lavoro pratico per far fronte alle necessità di bambini piccoli a un impegno maggiore sul fronte dei bisogni di attenzione e di comunicazione espressi da figli adolescenti e giovani. Si riconosce il bisogno forte di preservare una fetta della giornata e della propria energia per accompagnare con attenzione il processo di crescita dei propri figli, ancor più quando questi abbiano subito la scelta migratoria dei genitori già in età adolescente.

Ancora, emergono interessanti riferimenti a una conciliazione tra il tempo di lavoro e il tempo per sé, che torna ad essere possibile appunto perché i figli sono cresciuti, consentendo di rileggere se stesse e il proprio essere donne. Si tratta di una dimensione molto interessante perché richiama a una concezione di conciliazione ampia e multidimensionale che non si soffermi solo sul ruolo della donna nella cura dei figli e nel lavoro quanto sulla possibilità di ritrovare un equilibrio armonioso tra la sfera del lavoro e quella della vita privata. Equilibrio che, nell’esperienza delle donne intervistate, consente anche una più ampia partecipazione alla società nella quale ci si trova a vivere e nei confronti della quale, seppur talvolta faccia ancora sentire ospiti, si intende offrire il proprio contributo perché sia una società giusta capace di garantire un futuro migliore ai propri figli.